

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praeualebunt

Anno CLIX n. 222 (48.250)

Città del Vaticano

lunedì 30 settembre - martedì 1 ottobre 2019

Con la lettera apostolica in forma di motu proprio «Aperuit illis»

I Papi e l'ambiente

Francesco istituisce la «Domenica della Parola di Dio»

Se la Chiesa restasse muta

Il Papa ha istituito la «Domenica della Parola di Dio», auspicando che essa «possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture». Lo ha fatto con la lettera apostolica in forma di motu proprio «Aperuit illis», stabilendo «che la III Domenica del Tempo ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio».

Significativa la data di pubblicazione del documento, il 30 settembre, giorno della memoria liturgica di san Girolamo, all'inizio del 1600° anniversario della morte del noto traduttore della Bibbia in latino. E significativa pure la collocazione temporale della Domenica della Parola di Dio, in un periodo dell'anno che invita a rafforzare i legami con

gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani: «Non si tratta - avverte infatti il Pontefice - di una mera coincidenza temporale». Passando poi alle indicazioni concrete, Francesco ritiene importante «che nella cele-

brazione eucaristica si possa introdurre il testo sacro». Inoltre i «Vescovi potranno celebrare il rito del Lettorato» mentre «i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a

tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera».

PAGINE 10 E 11

Nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato il Pontefice chiede giustizia e carità per gli esclusi

Senza lasciare fuori nessuno



«Il Signore ci chiede di mettere in pratica la carità nei loro confronti; ci chiede di restaurare la loro umanità, assieme alla nostra, senza escludere nessuno, senza lasciare fuori nessuno». Lo ha detto il Papa all'omelia della messa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, celebrata in piazza San Pietro nella mattina del 29 settembre, ventesimasima domenica del Tempo ordinario.

Al termine della celebrazione, prima di impartire la benedizione, Francesco ha guidato la recita dell'Angelus, lanciando un appello per la pace in Camerun. E una famiglia originaria del paese africano ha alzato il telo che copriva il monumento, in bronzo e argilla, dedicato ai migranti, inaugurato dallo stesso Pontefice. Allestito sul lato sinistro del colonnato, si intitola «Angeli unum» («Angeli inconsapevoli») e raffigura una barca a grandezza naturale con a bordo migranti di ogni epoca. Al centro sveltano due ali.

lus, lanciando un appello per la pace in Camerun. E una famiglia originaria del paese africano ha alzato il telo che copriva il monumento, in bronzo e argilla, dedicato ai migranti, inaugurato dallo stesso Pontefice. Allestito sul lato sinistro del colonnato, si intitola «Angeli unum» («Angeli inconsapevoli») e raffigura una barca a grandezza naturale con a bordo migranti di ogni epoca. Al centro sveltano due ali.

PAGINA 8

Verso il mese straordinario

La natura della Chiesa è missionaria

«Battezzati e inviati»: il tema del mese missionario straordinario, che si apre il 1° ottobre, è stato scelto «proprio per ricordare che la natura intrinseca della Chiesa è missionaria». Lo ha ricordato il Papa nel discorso rivolto ai rappresentanti degli istituti missionari di fondazione italiana ricevuti in udienza nella mattina di lunedì 30 settembre, nella Sala Clementina.

PAGINA 9

Due persone sarebbero morte a seguito degli scontri

Rivolte a Lesbo nel centro immigrati



Una donna ferita durante gli scontri a Lesbo (Afp)

ATENE, 30. Decine di migranti hanno appiccato incendi all'interno e all'esterno del campo di Moria, sull'isola greca di Lesbo, dove sono stati anche scontri con la polizia, che ha detto di aver avuto notizia di vittime, sebbene non ci siano conferme ufficiali. Su twitter l'Unhcr ha invece scritto che «una donna e un bambino sono morti in un incendio a Lesbo». Il campo, costruito per ospitare tremila persone, ne ospita in realtà 12 mila. Intanto questa mattina l'organizzazione Alarm Phone ha annunciato di aver perso i contatti con una barca che avrebbe a bordo 32 persone e che aveva lanciato un sos nella zona Sar (Search and Rescue) di Malta. «Alle 9,15 abbiamo parlato di nuovo con le persone a bordo. La barca è ancora in difficoltà», «da ieri non c'è stato alcun intervento per soccorrerli. La vita di 32 perso-

ne, inclusi molti bambini, è in pericolo. Chiediamo soccorso immediato», è quanto si legge sull'account twitter di Alarm phone. Proseguono gli sbarchi di migranti anche nelle coste del sud della Sardegna, probabilmente sulla rotta algerina. Dopo le quaranta arrivate ieri, questa mattina e durante la notte sono sbarcate altre 20 persone, tutti uomini. In mattinata i carabinieri hanno anche rintracciato a Teulada otto migranti. Erano appena arrivati a bordo di un barchino in legno e vetroresina con un motore da 40 cavalli, al porticciolo turistico. Il secondo sbarco è avvenuto al porto di Sant'Antioco. Un barchino con a bordo 12 persone è stato intercettato da una motovedetta della Guardia costiera a circa sei miglia da Cala Piombo. Gli occupanti sono stati trasferiti a bordo del mezzo della Capitaneria a Sant'Antioco. Dopo le visite mediche e le identificazioni tutti i migranti saranno trasferiti al centro di Monastir.

I rappresentanti religiosi al dibattito nazionale sulla crisi anglofona

Dialogo per il bene del Camerun

YAOUNDÉ, 30. In Camerun il «dialogo inclusivo» rimane l'unico strumento in grado di risolvere la cosiddetta «crisi anglofona», il conflitto in corso nelle due regioni del North-West e del South-West che dal 2016 ha provocato centinaia di morti. A ribadirlo, pochi giorni fa, sono stati i rappresentanti religiosi organizzatori della Conferenza generale anglofona, annunciando la loro partecipazione al Grande dibattito nazionale convocato dal presidente della Repubblica, Paul Biya, da oggi 30 settembre al 4 ottobre. Fra essi c'è l'arcivescovo emerito di Douala, cardinale Christian Wiyghan Tumi: «Siamo stati invitati alla riunione e abbiamo accettato. Di conseguenza preghiamo, come capi religiosi, affinché il nostro paese ritrovi la pace».

La concertazione per individuare i punti fermi della trattativa è cominciata da tempo. Il primo ministro Joseph Dion Ngute ha incontrato responsabili delle istituzioni, dei partiti politici, dei sindacati, delle imprese private. Tumi offre un consiglio: «Dovremmo cominciare questo dialogo utilizzando ciò che si chiama "onestà intellettuale". Quando ci si convince che quello che l'altro dice è per il bene della nostra nazione, bisogna piegarsi». Per contribuire al dibattito, gli organizzatori della Conferenza generale anglofona hanno realizzato un dossier di 400 pagine analizzando la crisi attraverso interviste a più di mille personalità anglofone. Lo studio è stato consegnato dal porporato e da altri rappresentanti religiosi al primo ministro.

Il conflitto nel North-West e nel South-West del Camerun è cominciato circa tre anni fa con gli scioperi di insegnanti, giudici e avvocati anglofoni che protestavano contro l'imposizione del francese nei tribunali e

l'invio di colleghi francofoni secondo loro senza alcuna competenza riguardo i sistemi di istruzione e di diritto in vigore in queste aree. La contestazione nei mesi successivi si ampliò sfociando in manifestazioni di massa per chiedere maggiore autonomia regionale: un modo per sfuggire alla marginalizzazione di cui gli anglofoni si sentono vittime (rispetto alla maggioranza francofona) e conservare la tradizione anglosassone. Sono sorti ben presto anche alcuni gruppi armati che hanno chiesto la secessione di North-West e

South-West dal resto del paese, arrivando ad autoproclamare lo Stato indipendente di Ambazonia. Inevitabile lo scontro con l'esercito più volte intervenuto con estrema durezza. Si calcola che dall'inizio della crisi siano morte alcune centinaia di persone; almeno 500.000 gli sfollati.

Il 25 luglio 2018 il cardinale Tumi, assieme ad altre personalità religiose (cristiane e musulmane), ha proposto un tavolo di dialogo organizzando la cosiddetta Conferenza generale anglofona.

La visita «ad limina» dei vescovi del Pacifico



Nella mattina di lunedì 30 settembre Papa Francesco ha ricevuto in audienza i presuli della Conferenza episcopale del Pacifico in visita «ad limina»

operaio, un movimento socialista ateo e anticlericale, le città brulicavano di nuovi arrivati sradicati dalla campagna, nuove opportunità e nuove spaventose ingiustizie. Scrisse George Bernanos: «La famosa enciclica di Leone XIII, voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorella di quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi». Forse sarà suonato strano ad alcuni cattolici del tempo leggere su un'enciclica - ovvero un atto così solenne di magistero - ragionamenti competenti e accorati sulla necessità di stabilire un minimo salariale, un tetto nell'orario di lavoro e condizioni più degne nell'impiego dei fanciulli. Tutte cose che a noi oggi appaiono scontate (o quasi) ma nel 1891 un padrone poteva far lavorare nella sua fabbrica, legalmente, bambini di 10 anni. Leo-

CONTINUA A PAGINA 10

ALL'INTERNO

Il libro sulle scuole Penny Wirton

Educare per vivere

NICLA BETTAZZI A PAGINA 5

Nella festa del Rosh Hashanah

Il suono della redenzione

ABRAHAM SKORRA A PAGINA 6

A un mese dalla morte del cardinale Silvestrini

La diplomazia della speranza

GIUSEPPE BONFRATE A PAGINA 7

Alla messa per la Gendarmeria

Lavorate per la dignità di ogni persona

PAGINA 8

Messa a Santa Marta

La cultura della speranza

GABRIELLA CERASO A PAGINA 9

#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI

Per combattere la povertà educativa di SILVIA CAMISASCA

Insegnare religione oggi

di VIRGINIA DI MAURO

PAGINA 4

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 9

Crollo del partito di estrema destra di Strache

Il partito popolare di Sebastian Kurz vince con ampio margine in Austria

VIENNA, 30. Il partito popolare austriaco (Övp) dell'ex cancelliere Sebastian Kurz ha vinto con ampio distacco le elezioni legislative in Austria. Andando ben oltre le aspettative, con un incremento di quasi sette punti percentuali rispetto alle consultazioni del 2017, l'Övp ha ottenuto poco più del 37 per cento dei consensi. «Eravamo convinti che avremmo incassato un bel risultato, ma un successo di questa portata non ce lo aspettavamo», le prime dichiarazioni di Kurz salutano da un palco a Vienna i suoi sostenitori ai quali ha poi confidato che «sono stati quattro mesi difficili ma

gli austriaci ci hanno riportati qui». Il trentatreenne ex cancelliere austriaco aveva già annunciato in campagna elettorale che avrebbe parlato con tutte le parti prima di affrontare la negoziazione in vista di una nuova coalizione di governo, che, alla luce dei risultati del voto, rimane necessaria.

Il partito dell'ultradestra, Partito della Libertà Austriaco (Fpö), che fino al maggio scorso formava il governo insieme al partito di Kurz, ha fatto registrare un risultato estremamente negativo. Travolto dallo scandalo cosiddetto "IbizaGate", che ha visto coinvolto il suo leader Heinz-

Christian Strache - accusato recentemente anche di appropriazione indebita di denaro del partito per uso personale - l'Fpö è sceso al 17 per cento, con un calo vicino al 9 per cento. «Il nostro partito necessita di una ripartenza. Di certo non posso suggerire di continuare sulla strada del governo, non alla luce di questo risultato», ha annunciato a caldo il segretario generale Harald Vilimsky.

Pare dunque molto probabile al momento che non si ripeterà un governo bis con la destra radicale.

Due sembrerebbero essere le opzioni che Kurz può prendere in considerazione nella formazione della nuova squadra di governo: una Große Koalition con i socialdemocratici (Spö), come è spesso accaduto nella storia politica austriaca - con 44 anni di governi di coalizione dal 1945 a oggi - o una maggioranza con i Verdi e i liberali di Nicos. I socialdemocratici si sono detti disponibili a tornare a formare un'alleanza pur di evitare al paese un altro governo di destra radicale. L'Spö, seppur perdendo oltre 5 punti, si è attestato al 21,5 per cento, risultando il secondo partito. I Verdi sono arrivati a un 12,4 per cento con un +8,6 rispetto al 2017, quando non erano riusciti addirittura a entrare in parlamento; i liberali hanno infine raggiunto il 7 per cento. Degli oltre sei milioni di austriaci chiamati a scegliere il nuovo parlamento ha votato il 76,6 per cento, un'affluenza in calo rispetto all'80 per cento delle politiche 2017 ma comunque buona. Il ministro dell'Interno austriaco ha reso noto in serata i risultati provvisori, dopo lo scrutinio delle schede elettorali, senza però quelle per corrispondenza, un milione circa, il cui risultato si saprà solo tra alcuni giorni. Viste le proiezioni non dovrebbero esserci significativi scostamenti rispetto ai risultati registrati ieri sera.



Sebastian Kurz (Ansa)

Diciassettesimo fine settimana consecutivo di protesta

Scontri e tensioni a Hong Kong

HONG KONG, 30. Ancora scontri e tensioni a Hong Kong, nel diciassettesimo fine settimana consecutivo di protesta. Una manifestazione non autorizzata tenuta ieri pomeriggio ha registrato diversi episodi violenti, quando alcuni estremisti hanno vandalizzato una serie di stazioni della metropolitana, appiccato incendi e lanciato bottiglie incendiarie. La violenza si è diffusa nelle aree di Admiralty e di Wan Chai, dove diverse strutture della stazione della metropolitana sono state danneggiate e alcuni incendi sono stati appiccati nelle strade e nelle vicinanze

degli ingressi. Alcuni manifestanti con maschere e caschi hanno lanciato mattoni contro gli agenti di polizia, che hanno risposto sparando in aria vicino alla sede del Governo della ex colonia britannica e usando i lacrimogeni a Harcourt Road.

Stamane, le forze dell'ordine hanno proceduto all'arresto di alcuni noti esponenti del movimento antigovernativo, tra cui uno degli organizzatori delle proteste, Ventus Lau, in relazione a un suo presunto coinvolgimento nell'assalto al Parlamento nel luglio scorso.

E per esprimere solidarietà alle proteste antigovernative a Hong Kong, decine di migliaia di persone hanno manifestato ieri a Taiwan. Per le strade di Taipei si sono tenuti cortei e iniziative varie. Non sono state registrate violenze. Oltre a Taiwan migliaia di persone sono scese in piazza in segno di solidarietà con la protesta di Hong Kong anche in Giappone e in Australia.

La polizia di Hong Kong ha intanto posto il veto a una marcia che il Fronte civile per i diritti umani ha proposto di far svolgere domani, nel settantesimo anniversario della Fondazione della Repubblica popolare cinese. Il capo esecutivo di Hong Kong, Carrie Lam, è partita alla volta di Pechino, dove prenderà parte alle celebrazioni.

Intanto, Joshua Wong, l'ex leader del cosiddetto "movimento degli ombrelli" del 2014, ha reso noto che si candiderà alle prossime elezioni locali. Di ritorno dalle visite in Germania e negli Stati Uniti per sollecitare l'aiuto internazionale a sostegno delle proteste, Wong ha detto che sarà in campo alle distrettuali del 24 novembre nella circoscrizione di South Horizon, il quartiere dove vive. «Sono le uniche elezioni dirette e sono la prima occasione per mettere pressione al Governo cinese», ha affermato in una conferenza stampa davanti al Parlamento locale.



La polizia fronteggia i manifestanti a Hong Kong (Reuters)



Al congresso dei Tories

Johnson ribadisce la linea dura

LONDRA, 30. Mentre si intensifica il dialogo tra le forze d'opposizione per presentare una mozione di sfiducia contro il governo, il premier britannico Boris Johnson continua a ripetere il suo slogan: «Get Brexit done».

La promessa di portare a termine la Brexit viene rinnovata da Downing Street a ogni contrattacco laburista. La scorsa settimana, gli oppositori di Johnson, infuriati dal suo uso di termini considerati «pericolosi», hanno votato contro la sospensione del parlamento per la conferenza del partito conservatore. Ieri, all'apertura della conferenza dei Tories, che si terrà a Manchester fino a mercoledì, il premier ha ribadito che condurrà il Regno Unito al divorzio dall'Ue, il 31 di ottobre, con o senza accordo, per poi porre l'attenzione sui temi più urgenti, temi di politica interna: il servizio sanitario pubblico, le scuole, i crimini di strada. Dossier che potrebbero dettare l'inizio della campagna Tory per le elezioni anticipate. «Credo che sia mia responsabilità continuare alla guida del partito e del paese», ha detto Johnson in una intervista alla Bbc. Il premier è andato al contrattacco dopo le richieste di dimissioni, ma non ha spiegato come intende aggirare l'anello debole del suo piano: il Benn Act, approvato

dalle camere per imporre una proroga della Brexit nel caso non si raggiunga un accordo con l'Ue. Nonostante le richieste laburiste di moderazione del linguaggio, Johnson continua a definirlo «la legge della resa». Eppure, nei giorni scorsi, il premier, e con lui il ministro competente a preparare il no deal, Michael Gove, e il ministro delle Fi-

nanze, Sajid Javid, hanno alimentato sospetti riguardo la possibilità che Downing Street possa ignorare il Benn Act. «Certo che possiamo lasciare (l'Ue) il 31 di ottobre senza un accordo», ha ribadito invece Johnson nella sua intervista. Il premier e i suoi ministri hanno finora rifiutato di aggiungere dettagli sui mezzi che potrebbero essere usati per scavalcare il Benn Act.

Intanto, nel fronte laburista, la polarizzazione nazionale, la tensione, la «cultura tossica» del Parlamento - come l'ha definita lo speaker John Bercow - sembrano confinare autorità alla proposta del leader, Jeremy Corbyn, di un voto di sfiducia compatto. La «soluzione Corbyn» era già stata respinta da altre forze d'opposizione, come i Liberal Democrats, ma ha ricevuto ora il sostegno del Scottish National Party (Snp). Secondo Stewart Hosie, un importante esponente del Snp, la mozione potrebbe essere presentata molto presto, ed è necessaria «perché non vi è fiducia che il primo ministro rispetti la legge e chiedi l'estensione per la quale ha votato il Parlamento». La mozione, nella formulazione originale di Corbyn, e nell'invito lanciato ora dal Snp a tutta l'opposizione, permetterebbe di instaurare un esecutivo ad interim che chieda un'estensione della scadenza oltre il 31 ottobre. La durata del rinvio suggerita per portare il paese al voto è di 3 mesi.

La campagna che da mesi richiede il voto popolare sull'ultimo accordo della Brexit è nota come *People's vote*. Ma non è di certo lo stesso *people* che Johnson vede contro il Parlamento e a cui promette di uscire dall'Ue. I due partiti maggiori potrebbero presto trovarsi in campagna elettorale. Secondo i sondaggi dell'Istituto Opinium, i Tories avrebbero 12 punti di vantaggio su Labour e 16 sui Libdems.

Il premier ungherese Orbán accusa l'Europa di essere liberale

BUDAPEST, 30. Il premier nazionalpopulista ungherese Viktor Orbán, rieleto ieri al congresso del suo partito Fidesz per acclamazione, ha respinto quello che ha definito «l'intervento liberale di Bruxelles e Washington» in Europa centrale. Secondo Orbán, l'Europa occidentale «vive con altre norme e regole, con altri ideali» rispetto alla parte centrorientale del continente. E la collaborazione pacifica sarà possibile solo se l'Occidente rispetta il regime e le norme stabilite ad esempio in Ungheria e Polonia.

«Bruxelles deve smetterla con gli attacchi permanenti contro il sistema ungherese», ha detto Orbán. Le ong che lottano in Ungheria contro il governo sono, per Orbán, «attivi finanziati da George Soros» che devono smettere quest'attività. «Dobbiamo affrontare trucchi politici indirizzati contro di noi e una stampa menzogna al riguardo dell'Ungheria», ha detto ancora. «L'unità dell'Europa, dell'Ue dipende dall'abbandono da parte dell'occidente degli interventi liberali», ha avvertito.

Per chiedere maggiore tutela delle libertà democratiche

Manifestazioni pacifiche in Nicaragua

MANAGUA, 30. Molti fedeli cattolici, accorsi nelle chiese del Nicaragua per celebrare la festa di san Michele arcangelo, al termine delle celebrazioni hanno dato vita in strada a pacifiche manifestazioni di protesta per chiedere maggiore tutela delle libertà democratiche nel paese. Sono state coinvolte nell'iniziativa, in particolare, le parrocchie del Pacifico e della parte settentrionale del paese, i cui fedeli hanno sfilato simbologgiando un "Sos" lanciato alla comunità internazionale.

Gli slogan pronunciati nel corso della manifestazione facevano riferimento anche alla privazione della libertà per i prigionieri politici, fra i quali figurano anche alcuni studenti. Ma si è trattato di una manifestazione pacifica, nella quale si sono cantate canzoni folkloristiche oltre all'inno nazionale, in segno di comunione di intenti e di sostegno alla ricerca del bene comune.

Sia la cattedrale metropolitana di Managua, sia la parrocchia di San Rafael Arcángel, erano circondate dalla polizia antisommossa e dagli agenti delle operazioni speciali della polizia nazionale, da prima dell'inizio delle messe domenicali. «È tempo di chiederci, a cominciare dalla mia persona, dov'è il mio cuore, cosa motiva i miei sentimenti profondi

del mio cuore, se ho ambizioni, disprezzo, denigrazione, se ho messo da parte gli altri», ha osservato nella sua omelia, a Managua, il cardinale Leopoldo Brenes. Nei giorni scorsi l'episcopato aveva diffuso un messaggio nel quale si sottolineava come le istituzioni vengano usate per «preservare il potere a tutti i costi».

Ha fatto scalpore nei giorni scorsi anche la chiusura del quotidiano «El Nuevo Diario», piuttosto critico nei confronti del governo. In un comunicato si rende noto che «dopo 40 anni di informazione senza interruzione», il quotidiano ha sospeso questa attività «a causa di circostanze economiche, tecniche e logistiche avverse».

Sotto protezione la talpa della telefonata fra Trump e Zelensky

NEW YORK, 30. La «talpa» della telefonata fra il presidente americano Donald Trump e il leader ucraino Volodymyr Zelensky è sotto protezione delle autorità federali, che ne temono per la sicurezza. Lo riportano i media statunitensi citando una lettera del suo legale, Andrew Bakaj, secondo la quale il numero uno dell'intelligence americana ha attivato le «appropriate risorse» per proteggere il suo assistito. Nelle ultime ore era stato lo stesso presidente a chiedere di incontrare la «talpa», avvertendo che

potrebbero esserci «gravi conseguenze» per chi gli ha passato le informazioni. «Questa persona stava spiando il presidente americano», ha twittato Trump.

«Come ogni americano merito di incontrare il mio accusatore», che «ha scritto cose terribili dicendo che sarei stato io a dirle. Non solo voglio incontrare il mio accusatore, che ha presentato informazioni di seconda e terza mano, ma voglio incontrare la persona che gli ha dato le informazioni».

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Fondatare: ANSA
 Città del Vaticano
 ornc@osservatore.va
 www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@osservatore.va
 Servizio internazionale: internazionale@osservatore.va
 Servizio culturale: cultura@osservatore.va
 Servizio religioso: religione@osservatore.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8408
 photo@osservatore.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8376, 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@osservatore.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, € 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, € 665
 America Nord, Oceania: € 200, € 340
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9940, 06 698 9945
 fax 06 698 8374, 06 698 8363
 info@osservatore.va diffusione@osservatore.va
 info@osservatore.va
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30217003
 fax 02 30217004
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

AI CAIRO, 30. Alaa Abdel Fattah, uno dei leader e attivista della Primavera araba, è stato nuovamente arrestato ieri mattina. La denuncia è arrivata direttamente dalla sua famiglia, secondo cui Fattah non sarebbe tornato dalla stazione di polizia di Dokki, a Giza, dove era costretto a dormire ogni notte da quando, nel marzo scorso, era stato scarcerato e sottoposto a libertà vigilata dopo aver scontato cinque anni di prigionia.

«Ci è stato detto che è nelle mani dei servizi di sicurezza. Non sappiamo dove si trovi, non conosciamo le accuse, non sappiamo se sta bene o se sta subendo maltrattamenti. Non sappiamo nulla se non che siamo di nuovo a dire AfricaAlaaz, ha raccontato su twitter la sorella di Fattah, Mona Seif, scrivendo inoltre che il fratello «è stato rapito». Quando la madre, Leila Seif, è andata al commissariato, la polizia le ha detto che era stato prelevato da agenti dei servizi di sicurezza e condotto nei loro uffici. Un agente avrebbe riferito inoltre che l'attivista sarebbe indagato per aver incitato alla protesta. Anche il suo avvocato Mohamed al-Baqer sarebbe stato arrestato durante l'interrogatorio dell'attivista. I timori per la sorte di Fattah, considerati ai tempi della Primavera araba il hōgger-icona della rivoluzione anti-Mubarak, crescono tra gli attivisti per i diritti civili e i dissidenti.

Nella notte tra il 20 e il 21 settembre nelle principali città egiziane sono iniziate nuove manifestazioni di protesta. Già in quell'occasione le forze di sicurezza egiziane sono intervenute lanciando gas lacrimogeni per disperdere le centinaia di manifestanti radunati in Piazza Tahrir, al Cairo, o in altre città come Damietta, Alessandria, Suez e Mahallah. Nell'ultima settimana, stando a quanto riportato dall'ong Centro egiziano per i diritti economici e sociali, c'è stata una stretta sugli attivisti e sono state arrestate 2231 persone a fronte di 181 accuse formali. Sempre secondo l'ong, nel tentativo di arginare le proteste, altre 1198



Manifestazione a favore del presidente al Sisi al Cairo (Ansa)

Secondo una ong locale sarebbero oltre 2000 gli arresti in 8 mesi

Stretta sulla sicurezza in Egitto

persone sono state interrogate. L'organizzazione non ha precisato se e quanti di questi siano stati rilasciati. Altre fonti hanno reso noto che tra gli arrestati vi sono giornalisti, avvocati, intellettuali e politici, alcuni dei quali accusati di legami con i Fratelli Musulmani.

Ed è sempre di ieri la notizia di un'operazione antiterrorismo in cui la polizia egiziana ha ucciso 15 presunti jihadisti del sedicente stato

islamico (Is) in uno scontro a fuoco nel nord Sinai. Tramite un comunicato del ministero dell'Interno si apprende che il blitz era mirato all'arresto di un gruppo nascosto in una fattoria della località El Arish, dove i miliziani stavano pianificando attentati. Sempre secondo la nota, i jihadisti avrebbero aperto il fuoco e la polizia ha risposto uccidendo 15; non si precisa se ci siano state vittime tra gli agenti di polizia.

In segno di protesta contro le autorità

Nessun candidato islamista alle presidenziali in Algeria

ALGERI, 30. Il movimento per la Society for Peace (Msp), il principale partito islamista in Algeria, non presenterà un candidato alle elezioni presidenziali in programma per il 12 dicembre. Lo ha reso noto il portavoce Bouabdallah Benadjmia, spiegando che la decisione è arrivata dopo la riunione di sabato del Consiglio consultivo del movimento. «I prerequisiti, inclusa la trasparenza delle elezioni, la soddisfazione delle rivendicazioni Hirak (nome del movimento di protesta che scuote il paese da febbraio, ndr) non sono soddisfatti», ha detto Benadjmia. «Nonosterremo nessun candidato. Non siamo un comitato di supporto», ha aggiunto il presidente del Msp, Abderrazak Makri, rivolgendosi ai giornalisti durante una conferenza stampa. Makri ritiene che la continuazione del governo di Noureddine Bedoui sia un segno che «non esiste volontà politica» di combattere le frodi e che «persistono le nicchie delle frodi elettorali». Makri ha poi detto che se il governo si fosse dimesso, la posizione del suo movimento avrebbe potuto essere diversa.

Sempre ieri l'esercito algerino, tramite una dichiarazione del ministero della difesa che ha citato il capo di stato maggiore generale Ahmed Gaid Salah, ha dichiarato di non appoggiare alcun candidato alla presidenza. Il 2 dicembre si dovrà scegliere il successore di Abdelaziz Bouteflika, costretto a dimettersi a causa delle proteste di massa nell'aprile scorso dopo 20 anni al potere. Salah aveva detto che i funzionari dell'era di Bouteflika stavano cercando di interrompere il processo che porterà alle elezioni, diffondendo la notizia che i militari si sarebbero schierati con uno dei politici in corsa per la presidenza. «La banda e i suoi accoliti cercano di diffondere l'idea che l'esercito sosterrà uno dei candidati per le prossime elezioni presidenziali», ha affermato il capo dell'esercito. Anche per questo motivo ha accolto con favore le recenti pene detentive per due ex capi dell'intelligence e per il fratello di Bouteflika. La scorsa settimana infatti un tribunale militare ha emesso un mandato di condanna a 15 anni di prigionia contro Mohamed Mediene, Bachir Tartag, Said Bouteflika e per la leader del Partito



dei Lavoratori Louisa Hanoune per «cospirazione contro l'esercito» e «autorità dello stato». L'esercito, istituzione forte e molto influente nel paese, vede le elezioni come l'unico modo per superare la situazione di stallo. Come noto le mani-

festazioni di protesta degli algerini sono comunque continuate ininterrottamente. Nelle ultime manifestazioni la polizia ha esercitato maggiore pressione sui manifestanti con l'arresto di importanti personaggi dell'opposizione.

L'annuncio della riforma costituzionale divide lo Zambia

LUSAKA, 30. Sale la tensione in Zambia dopo l'annuncio della controversa riforma costituzionale che, se approvata, rafforzerebbe i poteri dell'attuale presidente, Edgar Lungu, a meno di due anni dalle elezioni generali. L'annuncio ha provocato forti proteste, convincendo la società civile a unirsi all'opposizione contro il presidente.

Il testo sarà presto discusso in seno all'Assemblea nazionale, dove il Fronte patriottico di Lungu ha una maggioranza assoluta di parlamentari. Il disegno di legge, oltre ad ampliare i poteri del presidente in merito alla nomina di giudici e ministri, gli consentirebbe di cambiare la legge elettorale e di trasferire dalla Banca centrale al governo la responsabilità di controllare la politica monetaria. Cambiamenti questi che hanno suscitato non

poche perplessità e preoccupazione sia nell'opinione pubblica sia nel mondo accademico, che considerano un «duro colpo alla democrazia». Il clima politico nel paese si è notevolmente deteriorato dopo la rielezione nel 2016 di Lungu, accusato di deriva autoritaria, soprattutto dopo che la Corte costituzionale lo aveva autorizzato, l'anno scorso, a ripresentarsi nel 2021. La legge stabilisce che il capo dello stato non può ricoprire due mandati di cinque anni. Lungu era stato eletto la prima volta nel 2015 per succedere a Michel Sata, morto nell'esercizio delle sue funzioni, e poi rieletto appunto nel 2016. Il capo dello stato non sembra tuttavia intenzionato a cedere. «Abbiamo sfidato la tempesta per preparare questa Costituzione (...), ha dichiarato Lungu ai parlamentari questo mese.

Israele: mercoledì incontro decisivo fra Netanyahu e Gantz

TEL AVIV, 30. Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, si è detto pronto a rimettere il suo mandato per la formazione di un nuovo governo, se il prossimo incontro con Benny Gantz, leader del partito Blu-Bianco, previsto per mercoledì prossimo, non darà esito positivo.

Un comunicato del Likud, il partito di Netanyahu, ha reso noto che i negoziatori hanno ricevuto istruzioni dal primo ministro «di fare ogni sforzo» in vista di un governo di unità nazionale, come proposto dal presidente israeliano, Reuven Rivlin, dopo le elezioni legislative dello scorso 17 settembre. «Ma se Blu-Bianco non accetta questa cornice o un'alternativa realistica - aggiunge il comunicato - non c'è ragione di sprecare tempo e continuare a paralizzare il paese». Ieri Netanyahu ha chiamato al telefono Gantz, al termine di un ulteriore incontro infruttuoso fra i negoziatori dei due principali partiti.

L'appuntamento di mercoledì avviene in concomitanza con l'avvio dell'audizione di garanzia di Netanyahu per le accuse di corruzione e frode di cui è sospettato nelle quattro inchieste giudiziarie che lo riguardano.

Il Governo di unità nazionale proposto da Rivlin prevede una alternanza di due anni ciascuno alla guida del Governo tra Netanyahu e Gantz.

Lo schema prevede che Netanyahu si metta in «aspettativa» nel caso venga incriminato nei casi di corruzione dei quali è accusato, con Gantz premier ad interim. Ma il partito Blu-Bianco insiste per non avere Netanyahu al governo.

Strada in salita verso i negoziati di pace in Libia

TRIPOLI, 30. L'aviazione dell'auto-proclamato esercito nazionale libico, guidato dal generale Khalifa Haftar, ha condotto ieri tre raid contro postazioni militari della Sirte Security and Protection Force del Governo di accordo nazionale, a Sirte. Lo rende noto in un comunicato la pagina facebook dell'esercito che sostiene il Governo di accordo nazionale.

Fonti militari hanno riferito di sette missili sparati da un aereo, che però non hanno lasciato vittime sul terreno. L'attacco di ieri, indicano le fonti, segue di qualche giorno quello condotto dalle stesse forze di Haftar «contro infrastrutture civili per la fornitura di latte a Sirte e a tutta la regione centrale della Libia».

Rimane, quindi, in salita la strada verso la ripresa di veri negoziati di pace per il paese nordafricano, dopo mesi di sanguinosi combattimenti senza sosta che hanno provocato numerose vittime civili e almeno 120.000 sfollati.

Condanne a morte nella Repubblica Democratica del Congo per gli eccidi del 2017

BUNIA, 30. Cinquantacinque persone accusate di massacri di civili a Ituri, nella Repubblica Democratica del Congo, tra il 2017 e il 2018, sono state condannate a morte sabato da un tribunale militare. Tra i condannati figurano un soldato, un ufficiale di polizia e un ufficiale della National Intelligence Agency, «complici della milizia», secondo quanto ha detto Jules Ngongo, portavoce dell'esercito. Gli imputati sono stati «condannati per crimini contro l'umanità», per stupro e omicidio nel territorio di Djugu tra il 2017 e il 2018. La giustizia ha anche attribuito loro massacri di civili, saccheggio e incendi dolosi di interi villaggi.

Il paese in preda alle violenze dei terroristi islamici

Sempre più grave la crisi in Burkina Faso

OUAGADOUGOU, 30. Diciassette persone, tra cui un soldato, sono state uccise sabato nel nord del Burkina Faso. Una ventina di uomini in motocicletta hanno attaccato il villaggio di Komsilga, nel comune di Zimtanga, provincia di Bam, uccidendo nove persone e dando alle fiamme negozi e veicoli, secondo le fonti di sicurezza. Successivamente, a essere attaccato è stato il villaggio di Deneon, nella stessa città di Zimtanga. Sette persone sono state uccise.

Sempre sabato, un gruppo di soldati ha poi subito un attacco a Déou (provincia di Soum). Un militare è stato ucciso durante le sparatorie. «Le misure di sicurezza sono state rafforzate», hanno affermato sempre le fonti di sicurezza.

Il Burkina Faso è coinvolto in una spirale di violenza da quattro anni e mezzo, alimentata da gruppi armati jihadisti, alcuni affiliati ad al Qaeda e altri affiliati al sedicente Stato islamico. Dall'inizio del 2015, gli attacchi jihadisti, sempre più frequenti e mortali, soprattutto nel nord e nell'est del paese, hanno causato più di 585 morti. Ouagadougou, la capitale, è stata colpita tre volte da attacchi terroristici che, in generale, hanno innescato una grave crisi umanitaria, con quasi 300.000 sfollati.

di ANNALISA ANTONUCCI

Il degrado della sicurezza e della vita della popolazione in Burkina Faso preoccupa le Nazioni Unite. La realtà di un paese piagato dal terrorismo e dalla violenza è stata descritta dal presidente del paese africano, Roch Kaboré, davanti alla commissione Onu per il consolidamento della pace, a margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York.

«Dal gennaio 2016 - ha raccontato il presidente - il terrorismo nel mio paese dilaga e le conseguenze sul piano umanitario, sociale, economico e del vivere insieme sono incalcolabili».

«Il grave livello di violenza che si vive nel Paese - ha aggiunto - ha come corollario migliaia di persone sfollate, costrette a lasciare le loro case, scuole e servizi sanitari chiusi che sono diventati il simbolo di una nazione attaccata». «Per fare fronte a tutto ciò - ha detto ancora Kaboré - il governo ha dichiarato lo stato di emergenza in un certo numero di regioni e si è impegnato in diverse operazioni militari a est, Sahel e nord del paese».

Dunque, secondo il presidente, per immaginare un futuro per il Burkina Faso è necessario un tritico di priorità fatto di resilienza della comunità, aiuti umanitari e sviluppo. Kaboré ha dunque chiesto ai membri delle Nazioni Unite «una sinergia di azioni da parte di tutti i partner e un maggiore sforzo di coordinamento per sostenerci meglio». All'appello del presidente burkinese ha risposto subito la Francia, il primo paese per numero di donazione al Burkina Faso, 115 milioni di euro nel 2017.

Il segretario di stato presso il ministero degli Affari esteri francese, Jean Baptiste Lemerle, ha dichiarato che «la mobilitazione dei part-

ner internazionali è più che mai necessaria per il Paese africano». «E nel coniugare sicurezza e sviluppo che è una delle chiavi per risolvere la crisi in Burkina Faso e nel Sahel», ha detto Lemerle. «Le Nazioni Unite hanno un ruolo centrale da svolgere nell'aiutare gli Stati della regione a definire risposte adeguate su tutti questi aspetti. Ci auguriamo che la risposta dell'Onu sia ambiziosa e adeguata alle aspettative delle autorità locali, sia nel campo degli aiuti umanitari e dello sviluppo, sia nella formazione delle forze di sicurezza», ha aggiunto. L'intervento del presidente Kaboré è stato accolto con profonda preoccupazione dalla Commissione per il consolidamento della pace, che ha condannato i numerosi attacchi terroristici dei gruppi armati contro la popolazione civile, le forze di sicurezza e difesa. «Il terrorismo potrebbe rappresentare una grave minaccia non solo per la stabilità del Burkina Faso, ma anche per altri paesi del Sahel e per i paesi limitrofi della sottoregione dell'Africa occidentale», ha dichiarato la commissione.

Sono stati, dunque, apprezzati gli sforzi del governo per rispondere al grave stato della sicurezza e alle sue conseguenze umanitarie e socioeconomiche e sono state esaminate le iniziative in corso, a livello di Nazioni Unite e di partner internazionali, per rafforzare e accelerare il sostegno al popolo e al governo del Burkina Faso.

È stata infine accolta con favore l'apertura di uffici delle Nazioni Unite nelle regioni più colpite del paese, al fine di essere più vicini alle popolazioni e sostenerle, così come è stato chiesto essenzialmente continuare a finanziare il Fondo per la costruzione della pace per affrontare le priorità principali nel paese.

Centinaia di prigionieri Yemen: offensiva huthi in Arabia Saudita

SANA'A, 30. I ribelli huthi dello Yemen hanno annunciato di aver lanciato un violento attacco contro l'alleanza saudita guidata da Riad al confine con l'Arabia Saudita con morti, feriti e centinaia di prigionieri. Tuttavia Riad al momento ha smentito.

Gli huthi avevano inizialmente affermato che nell'offensiva, avvenuta nelle vicinanze della regione di Najran, sarebbero morti circa 200 combattenti delle forze filogovernative e che erano stati catturati «migliaia» di sauditi, tra cui molti ufficiali dell'esercito. Nelle ultime ore - secondo quanto riporta Al Jazeera - i ribelli dello Yemen hanno anche diffuso il video che proverebbe l'operazione.

Tuttavia, subito dopo la rivendicazione dell'attacco, come accennato, Riad ha smentito la cattura di prigionieri da parte degli yemeniti, dicendo di aver respinto l'assalto.

«È la maggiore operazione da quando il nostro paese è stato aggredito», ha affermato un portavoce dei ribelli. Al momento non vi sono stati commenti invece da parte dell'alleanza militare, a guida saudita, intervenuta in Yemen a partire dal marzo del 2015.

A causa delle violenze Bassa affluenza alle elezioni in Afghanistan

KABUL, 30. In Afghanistan gli attacchi sferrati dai talebani contro alcuni seggi - dove si è votato per le elezioni presidenziali - hanno fatto salire a cinque il numero dei morti. A renderlo noto è il ministro degli Interni. Il clima di paura - dopo le minacce dei ribelli a seguito della rottura dei negoziati di pace con gli Usa - ha determinato un crollo dell'affluenza alle urne, nonostante le imponenti le misure di sicurezza.

«Abbiamo cinque martiri», tutti poliziotti, ha precisato il ministro degli Interni. Decine sarebbero invece i feriti a causa delle bombe lanciate contro alcuni seggi nel nord e nell'est del Paese. Altri attacchi sono stati segnalati a Bamyan, Kandahar e Kabul. Nella capitale, tra l'altro, le autorità avevano vietato l'accesso a tutti i camion e furgoni per il timore di autobombe. Il ministro della Difesa ha tuttavia dichiarato che «ci sono stati meno attacchi da parte del nemico rispetto alle precedenti elezioni».

Le consultazioni, con oltre 9 milioni e mezzo di elettori registrati, si sono tenute in un clima segnato anche dalla minaccia di brogli. I risultati preliminari sono previsti il 19 ottobre, quelli definitivi il 7 novembre.

#CantiereGiovani

PER COSTRUIRE E ALIMENTARE UN'ALLEANZA TRA LE GENERAZIONI



Alcuni dei ragazzi che partecipano al progetto

di SILVIA CAMISASCA

Ad un anno dall'inizio del progetto *Dommilani2: Ragazzi Fuoriserie*, selezionato dall'impresa sociale *Con i Bambini*, nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile - Bando Adolescenza, Fondazione Esodus ha organizzato un momento d'incontro, riflessione e confronto sul difficile e complesso tema dell'adolescenza, in tutta la sua varietà e ricca dimensione. Per avere uno spaccato della portata di questo universo, occorre ricordare che nel nostro paese un milione e 200 mila bambini vivono in condizioni di povertà assoluta (Istat 2017) e il dato numerico non è l'aspetto più grave di un fenomeno che trascina con sé - come conseguenza tragica e naturale - un'altra povertà, quella educativa. Una povertà che rischia di pregiudicare definitivamente e irrimediabilmente il futuro di questi bambini, di aprire un solco difficilmente sanabile nel loro percorso di crescita, di segnare in maniera indelebile la loro identità.

Dare una definizione circoscritta e compiuta di cosa si intenda - oggi, in Italia - con povertà educativa, che certamente non è legata solo all'indigenza, è difficile. Per curare una piaga, che richiede un approccio a 360°, occorre calarsi dall'astrazione alla concretezza di un quotidiano sotto i nostri occhi. Povertà educativa significa non avere un parco giochi in cui giocare o un libro da leggere, non essere mai andati al cinema, non disporre di un mi-

Si tratta di una situazione che rischia di pregiudicare il futuro dei bambini e di aprire un solco difficilmente sanabile nel loro percorso di crescita

nimo di offerta culturale, ma - ugualmente - significa avere genitori esclusivamente rivolti al lavoro, distrattamente interessati alle vicende dei figli o portati a trascurare i loro bisogni o interessi. Spiega rivoltatrice - e più immediata - della presenza di povertà educativa sono il disagio e la dispersione scolastica, e, ogni anno, si rischiano di perdere oltre 140 mila alunni.

Non è difficile immaginare quanto il fenomeno dell'abbandono scolastico sia direttamente connesso alla precarietà delle condizioni familiari, dall'incrocio dei dati, infatti, condotto dalla piattaforma Openpolis (partner *Con i Bambini*), relativi agli abbandoni scolastici precoci con quelli sul disagio familiare, emerge in modo incontrovertibile la diretta concomitanza tra uno stato di assoluta povertà o grave disagio sociale e la manifestazione delle varie forme di povertà educativa. E laddove aumentano queste ultime, cresce anche la probabilità che si traducano in un prematuro abbandono scolastico. Tendenza, purtroppo, in crescita, come lo sono, del resto, i bambini indigenti: nel 2005 i minori di 18 anni in povertà erano circa il 4 per cento, un decennio dopo tale percentuale risultava quasi triplicata, e, a oggi, oltre il 12 per cento di bambini e adolescenti versa in uno stato di assoluta povertà. Su questa amara constatazione pare chiudersi il cerchio.

«Come Fondazione - spiega Franco Taverna, coordinatore nazionale di Esodus - adoperarci nella lotta al contrasto della povertà educativa è diventato un diktat morale. Da diversi anni siamo impegnati su questo fronte e la partecipazione al Bando dell'impresa sociale *Con i Bambini* intende rendere organico e strutturale il nostro intervento e la nostra presenza sul territorio: c'è molto da fare e questo progetto - molto da fare e questo progetto - forti delle esperienze maturate sul

Per combattere la povertà educativa

Compie un anno il progetto «Dommilani2: Ragazzi Fuoriserie»

campo - coinvolge i presidi educativi, attraverso i quali da tempo operiamo nella realtà locali. Fin dalle origini, è stato concepito con lo specifico obiettivo di intervenire sui processi maturativi degli adolescenti, affiancandoli in uno dei passaggi più delicati della crescita, che vivono in condizioni di concreto e potenziale rischio, di marginalità, devianza e bullismo agito o subito».

L'intento finale è sviluppare e rafforzare la comunità educante dei territori in cui il seme dell'iniziativa viene gettato, rendendo strutturale e permanente l'attenzione alle fragilità educative: fragilità che, se trascurate o considerate solo episodicamente, degenerano in vere piaghe sociali, difficilmente sanabili. «Inizialmente, abbiamo coinvolto - racconta Taverna - dieci poli/presidi su tutto il territorio nazionale e, a ora, abbiamo stretto collaborazioni con 44 partner, tra scuole, comuni e mondo dell'associazionismo sociale privato. Nel corso del primo anno di attività, abbiamo coinvolto altri nuovi compagni di viaggio, allargando la rete sui territori e l'offerta educativa per i ragazzi, proprio nell'ottica di creare quella salda e coesa comunità educante, a cui tanto tendiamo». Sì, perché se c'è una cosa che i numeri non raccontano, è la difformità delle vittime inghiottite da questo tipo di povertà: ci si trova - faccia a faccia - con una realtà intricata, confusa e frammentata che, pur unita dal triste comune denominatore di malessere, disagio e solitudine adolescenziale, assume caratteri diversi e peculiari da luogo in luogo, così che, pur riscontrando tratti simili, è come se i volti dell'incomunicabilità dei nostri giovani assorbissero le specificità proprie dell'humus sociale, culturale, economico che l'ha generata. Il fatto che ogni storia sia frutto delle variabili di tutto un contesto, implica percorsi di prevenzione e recupero cuciti ad hoc, sull'unicità di quel tessuto di riferimento.

Ne è un esempio Bovalino, piccolo comune in provincia di Reggio Calabria raggiunto dalla fondazione: un paesino nella periferia del nostro paese, ma snodo nevralgico per i ragazzi dei comuni limitrofi di Bosco San'Ipollito, San Luca, Ardore Superiore, Locri. Sono nomi ricorrenti nelle cronache di testimonianza dalle roccaforti della criminalità organizzata. Eppure, anche nel cuore della 'ndrangheta, c'è dell'altro. E quest'altro va scoperto. Va costruito, passo dopo passo, per quei giovani che questi paesi li abitano, il vivente e, con tutto quanto è dato, «con-vivono».

In un ex centro commerciale in disuso, in uno spazio di 250 metri quadrati, Domenico condivide un tratto di strada con tanti ragazzi e ragazze che della loro strada sono alla ricerca. Da diversi comuni limitrofi raggiungono il capannone, in cui trovano quotidianamente quella guida che li accompagna nella giusta direzione. Spostarsi si traduce, quasi sempre, in un piccolo esodo, ma la motivazione è forte: «Da Africo, in cui ha sede uno dei 10 poli educativi

del Progetto, a Bovalino - racconta Domenico - è terra bruciata. Per i ragazzi non esiste nessun tipo di sbocco, alternativa o possibilità, nessuna attività ricreativa. I genitori mancano dei mezzi, non solo economici, per supportarli e, quindi, è inevitabile che vengano abbandonati a loro stessi».

A cercare di porre argine a questo vuoto, due volte alla settimana, nell'ex centro commerciale - allestito di volta in volta a palcoscenico, palestra, laboratorio - giovani e giovanissimi organizzano lezioni di danza, canto, spettacoli teatrali e recite. «Più genericamente, io parlo di rappresentazioni ed espressioni artistiche - spiega Domenico, descrittivo delle attività cui si dedicano con passione e cui dedicano il loro tempo - perché ciò di cui mancano sono le occasioni per esprimersi, per imparare ad apprezzare la bellezza e sentirne parte integrante». Le esperienze sono molteplici: non di rado si ha l'opportunità di studiare, contemporaneamente, più discipline, e di divertirsi, mentre si impara. «Ad esempio, le lezioni di danza sono tenute da insegnanti di madrilengua inglese, e questo è un lusso che qui in pochi possono permettersi - afferma l'educatore -». Con questo progetto cerchiamo, per quel che possiamo, di coprire questa lacuna».

Anche nella più agiata Lombardia, a Gallarate (Varese), nello spazio che la fondazione tiene aperto

Se c'è una cosa che i numeri non raccontano è la difformità delle vittime inghiottite da questo tipo di povertà. Ci si trova faccia a faccia con una realtà intricata, confusa e frammentaria

tutti i pomeriggi - nel corso dell'anno scolastico, come nel periodo estivo - un altro educatore, Walter, lavora a stretto contatto con i ragazzi - che hanno già lasciato la scuola, purtroppo, o che sono segnalati dai servizi sociali.

«I piccoli sono sempre pronti a raccogliere il nostro invito, lo vedo ogni giorno, il incontro ogni giorno - spiega Walter -». Il ragazzino che ha spaccato i vetri della finestra in classe, quello che la scuola nemmeno la frequenta, il piccolo genio nato in Africa che recita i versi dei grandi poeti italiani meglio dei compagni di classe. Ognuno di loro ha talenti da spendere, nascondono tesori sotto le ferite del corpo e dell'anima. Portano segni, visibili e invisibili, della loro storia, ma i loro occhi continuano a brillare di luce. Perfino stare seduti può diventare per loro un supplizio».

È incredibile che, ancora oggi, tanti bambini sopportino uno stato di così profondo degrado: «Molti vivono nascosti in tuguri bui e umidi e, per riuscire a estrarli da quelle cantine malsane, bisogna scendere fin là sotto: è come se fossero vittime di un sortilegio e non volessero tornare alla luce del sole» fa sapere

l'assistente, raccontando degli incantesimi che si ritrovano a improvvisare per aiutarli a risalire. La prima di una serie di risalte che occorrerà affrontare: «Quando meno ce lo aspettiamo, però, sono loro a ricondurre alla meraviglia, a insegnarci a non arrenderci» aggiunge con stupore Walter.

Non lontano da qui, a Quarto Oggiaro, periferia difficile e tristemente stigmatizzata di Milano, la fondazione - in collaborazione con una start up da poco creata - ha aperto una «stanza educativa» in cui i ragazzi possono imparare facendo. «L'abbiamo chiamata - spiega Franco Taverna - Scuola Ventura. Ogni settimana abbiamo trasferito, in orario di lezione, i ragazzi di una terza media dall'aula al laboratorio, in cui studiano robotica, taglio laser, falegnameria». Certo non è stato semplice, perché si tratta di ragazzi che normalmente non seguono le lezioni, ma si addormentano sui banchi o disturbano, impedendo lo svolgimento dei regolari programmi.

A queste proposte, fuori dall'aula, ma all'interno del perimetro, e di un contesto scolastico, hanno invece aderito e, addirittura, stanno scoprendo passioni e predisposizioni che intendono coltivare conclude il coordinatore, ricordando che, per loro, la fatica di costruire una propria identità è appesantita da situazioni destabilizzanti del nucleo più

stretto, dovute, ad esempio, all'assenza di uno dei genitori, perché in carcere, alla mancanza degli affetti più cari, perché in altre città o paesi, o al disinteresse emotivo dei genitori. Contrastare la povertà educativa significa restituire a bambini e adolescenti che hanno perso fiducia in sé stessi e negli altri e interesse per la vita, la speranza di guardare al futuro con occhi nuovi e la forza di credere nei propri sogni. L'adolescenza, del resto, è una fase straordinaria, e straordinariamente delicata, nella vita di ogni individuo.

«È il tempo - sottolinea Don Mazzi, presidente di Fondazione Esodus - della ribellione, della curiosità, della disobbedienza, del rischio, della confusione e del conflitto. Il problema è che, spesso, questo complesso di componenti non viene accolto e declinato, da noi adulti, genitori, educatori e docenti, nei termini appropriati. Dalla mia esperienza, imparo che, per capire gli adolescenti, dobbiamo compiere uno sforzo ulteriore, uscire dagli schemi rassicuranti e protettivi dietro ai quali ci preserviamo, e dobbiamo farlo insieme: famiglia, scuola, istituzioni... la società intera».

Insegnare religione oggi

È imparare l'avventura più bella

di VIRGINIA DI MAURO

Ricordo quella notte di sette anni fa: era la festa di san Giuseppe e c'era una luna grande. Ero laureata da qualche mese in Scienze religiose presso l'Issr San Luca di Catania e da una settimana idonea all'insegnamento nel Vicerariato di Roma, dopo aver inviato il curriculum in tutta Italia: insegnare dovunque, ma ferma no. Tanti sogni, una tesi sulle donne pagane nei Vangeli Sinottici, un grande amore per l'Arte e tanta paura. Attraversare lo stretto di Messina è stato il mio

Le ore di religione non sono una meteora ma rappresentano con la formazione opportuna e l'aggiornamento continuo un grande servizio educativo

addio ai monti di manzoniana memoria. La mia Etna, la mia Isola che è proprio come l'hanno descritta nel tempo Verga, Pirandello o Quasimodo.

Arrivavo a Roma, visitata durante il Giubileo del 2000 e cinque anni prima per i miei 18 anni, con una cartina, che scoprirò più tardi essere solo quella del centro storico, per una supplenza in una scuola primaria in zona Fosso dell'Osà, alle porte di

ad allora solo teoriche come autismo, bisogni speciali, programmazione, interclasse. Sette anni dopo lo stupore permene. Tanti incontri, diverse esperienze e traguardi inaspettati raggiunti. La mia vita, come insegnante e come persona, è definitivamente cambiata dal settembre del 2015 con i bambini di una delle borgate romane, dove il dialetto è forte e l'esperienza educativa maggiore.

Può oggi l'insegnamento della religione essere efficace nella scuola italiana? Tra competenze e Invalsi, l'Irc rappresenta davvero un tassello fondamentale nel curricolo di studi? Queste domande hanno alimentato in me fin dall'inizio un forte desiderio di impegno personale, di aggiornamento e formazione fino all'arrivo nella zona tra Monti Tiburtini e l'ex Tiburtino III, tra Ragazzi di vita e il maestro Bernardini. Buoni propositi, ideali e l'esperienza maturata, infatti, non erano sufficienti a catturare l'attenzione di quei bambini. «Mae', perché co te lavoramo?».

Panico, ore di ripasso sui manuali di pedagogia, telefonate a colleghe esperte, ma nulla. «In verità vi dico (...) se non diventerete come bambini» (Matteo 18, 3). Non potevano essere loro a adattarsi, ad accettare di star fermi per imparare. Con matite colorate, cartoncini, colla e gli sguardi vivaci dei miei alunni ben impressi realizzavo materiali da utilizzare in classe per presentare i contenuti di Rc.

Il lavoro sarebbe tuttavia rimasto sterile senza la sinergia



Lunghezza: «Maestra, sei italiana?». L'accento, i ricci e i colori avevano fatto sorgere il dubbio nei miei primi alunni. Tra i libri di teologia e i banchi di scuola c'è stato il salto di essere semplici, di partire dal contesto per trovare il registro linguistico adatto e le giuste strategie. L'empatia è un genere di atti nei quali si coglie l'esperienza vissuta altrui, scriveva Edith Stein.

Dopo un anno di supplenze è arrivato l'incarico annuale e la necessità di proseguire gli studi conseguendo la laurea magistrale presso la Pontificia Università Lateranense. I primi pomeriggi sembravano così surreali! Centocelle, La Rustica, Primavalle, Monteverde, Bravetta, Prati, Settecamini, Pietralata: il mio maestro/ta è andato di pari passo tra conoscere Roma e parole fino

con i colleghi delle altre discipline. Perché le ore di religione non sono una meteora o un «sfacciamo qualcosa perché va fatto». Rappresentano, con la formazione opportuna e l'aggiornamento continuo, un servizio educativo valido. Contribuiscono, inoltre, alla crescita dell'alunno/a, ne arricchiscono le conoscenze culturali favorendo un percorso critico di domande e ricerca secondo le finalità proprie di ciascun ordine di scuola, dall'infanzia alla secondaria di secondo grado.

Per insegnare bisogna emozionare, ha affermato Maria Montessori. Oggi e spero anche in futuro, credo che l'emozione più grande per un docente sia vedere i propri studenti che ascoltano con volti radiosi. Imparare è l'avventura più bella.

Eraldo Affinati racconta le scuole Penny Wirton

Educare per vivere

Da oltre dieci anni insegnano italiano agli stranieri

di NICLA BETTAZZI

«Quando entri da insegnante di lettere alla Città dei ragazzi, fui obbligato a modificare il modo di pormi perché quasi tutti i miei alunni erano immigrati (-). Sapevo che nel sistema tradizionale dell'istruzione statale non potevano apprendere come avrebbero dovuto. Pensammo di costruire una scuola tutta per loro (e per noi): senza classi, senza voti, senza burocrazia, senza soldi».

Da questa consapevolezza, dal desiderio di fare qualcosa subito e con il priore di Barbiana nella mente - e nel cuore - nasce la prima Penny Wirton, la scuola di italiano per stranieri, fondata da Eraldo Affinati e dalla moglie Anna Luce Lenzi, undici anni fa. Oggi se ne contano più di quaranta, dalla Calabria ai Friuli, dall'Abruzzo alla Lombardia, alla Toscana, a tutto il Lazio, tanti volontari che riversano in questa esperienza la forza della gratuità, del piacere intellettuale di insegnare e imparare, dove nonostante siano prevedibili «più beghe che gioie», la

Il libro di Affinati *Via dalla pazzia scuola. Educare per vivere*, edito da Mondadori (Milano, 2019, pagine 245, euro 15,30), è un romanzo e insieme un saggio e una riflessione, anche introspettiva, che parte proprio dalla testimonianza fuori dal comune delle scuole Penny Wirton. La narrazione scorre appassionata, lirica, con riferimenti ai grandi maestri da Tolstoj a Bonhoeffer, a D'Arzo, da Conrad a Rigoni Stern a Chiara Lubich, ma la tempra del libro è data dalla presenza costante dei Penny Wirton di oggi, ragazzi spesso senza famiglia, provenienti da tutte le parti del mondo, dalla ferocia dei loro vissuti, dalla loro sensibilità, dalla loro unicITÀ.

L'insegnamento uno a uno, sostenendo lo sguardo dell'altro, in una relazione di fiducia e simpatia è una delle intuizioni principe della Penny Wirton. L'integrazione, quella vera, non può fermarsi alla dimensione verbale, devono emergere gli aspetti umani per essere raccontati, ascoltati. Interfacendosi tutto è più naturale e quel rapporto d'intesa deve rimanere a prescindere dalla didattica.

Non è un'impresa semplice. Bisogna accettare la fatica, l'emotività a fior di pelle, l'incostanza, prevedere le defezioni, l'equivoco, il fraintendimento. Ma in questa, come in tutte le situazioni importanti e indispensabili della vita, sbagliare è di chi si mette in gioco e accetta di sporcarsi le mani. Carlo Bruni, regista teatrale e primo animatore delle Penny Wirton pugliesi chiama la sua scuola «una scuola con la q», un ingranaggio con delle molle rotte ma che lavora a pieno ritmo.

Attivarsi, sempre e comunque, «là dove siamo» con i ragazzi, gli ambienti, i mezzi che abbiamo a disposizione, senza averli scelti, senza abbassare il carico senza abbassare l'asticella dell'obiettivo finale.

«Via dalla pazzia classe» non vuol dire necessariamente uscire dall'aula, significa assumere una diversa posizione esistenziale. Davanti alla consapevolezza che non può bastare guardarsi negli occhi, prendersi cura gli uni degli altri, fare sul serio, l'autore invita a organizzare piccoli gruppi dentro lo stesso istituto capi-



ci di dialogare «raccontando ad altri cosa stanno facendo».

Ci sono pagine - fra le più belle - che vibrano di fiducia nel futuro, che invitano a puntare sulla capacità di rigenerazione dei giovani, sul loro entusiasmo militante. Affinati racconta di studenti di un istituto alberghiero accompagnati dai loro insegnanti, inizialmente solo incuriositi da questa scuola senza campanella, senza voti e senza esami, dove svolgere ore di tirocinio formativo previsto dall'alternanza scuola-lavoro. Poi partecipativi, addirittura infervorati da questa esperienza.

Come Giorgio, il paffuto sedicenne che con la penna in mano spiega al nigeriano che potrebbe essere suo padre, uno schema e le didascalie presenti sul manuale. Entrambi concentrati in un'alchimia logica imprevedibile, nonostante il frastuono. «Una magia unica». Il suo professore lo osserva incredulo: Giorgio, quel ragazzino che a scuola è uno dei peggiori e rischia la bocciatura, lì è straordinario, il migliore.

Mohamed, cresciuto nelle campagne sul Delta del Nilo, alla Penny Wirton apprende i primi rudimenti di italiano estraendo dai colori, uno con i pronomi personali, l'altro con le forme verbali. La sua maestra Viola, è una sedicenne poco più grande di lui. «Nel sistemare le parole mischiate, scegliendo fra i solidi di plastica colorati, trovano entram-

bi un senso inaspettato: Mohamed ricomponne le fratture della sua vita spezzata e di lei nella nostra lingua, che assume quindi un rilievo speciale. Viola si siede dall'altra parte, non più discente, bensì docente, e si ac-

Viola non capisce perché Mohamed si rifiuta di imparare l'imperfetto. Lui con gesti rapidi le spiega che gli ricorda eventi spiacevoli. Preferisce il presente e meglio ancora il futuro su questi due tempi verbali si mette al lavoro

corge di come è difficile ma anche esaltante. (...) Quanta pazienza ci vuole. Quanta forza. E quanta verità è necessario mettere in campo».

Viola non capisce perché Mohamed si rifiuta di imparare l'imperfetto. E lui riesce a stupirla: con gesti rapidi le spiega che il passato lo intristisce, gli ricorda eventi spiacevoli, vuole lasciarlo alle spalle. «Preferisce il presente, meglio ancora il futuro: su questi due tempi verbali, sciacciando i suoi vecchi pensieri, si mette al lavoro».

A Béré e Taylor il Premio Ratzinger

Pagine vive

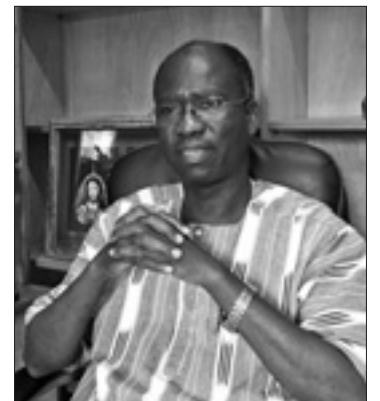
di SILVIA GUIDI

Saranno il teologo africano Paul Béré e il filosofo canadese Charles Margrave Taylor a ricevere il premio della Fondazione Joseph Ratzinger - Benedetto XVI, il prossimo 9 novembre. L'ha annunciato padre Federico Lombardi, presidente del consiglio di amministrazione della Fondazione, durante la conferenza stampa che si è tenuta lunedì mattina presso la Sala stampa della Santa Sede, moderata da Christiane Murray, a cui ha partecipato anche il cardinale Gianfranco Ravasi. «Béré è consulente del Dicastero della cultura - ha detto Ravasi presentando il gesuita, originario del Burkina Faso - Si è occupato a lungo di teologia biblica, approfondendo in particolare il libro di Giosué e il tema della conquista della terra promessa, oltre alla funzione dei testi biblici all'interno della cultura della parola nella pagina viva della memoria, nelle culture orali e tradizionali».

Dal 2007, Paul Béré ha insegnato Antico Testamento e lingue bibliche all'Istituto Biblico di Roma e all'Istituto teologico dei gesuiti ad Abidjan (Costa d'Avorio) e ha condotto progetti per lo sviluppo della teologia in Africa: dagli incontri di esegesi in terra africana alla costituzione della prima facoltà teologica dei gesuiti del continente nero, avviando anche una rivista per la promozione della ricerca teologica locale. Dallo scorso anno è membro dell'Arcic, la Commissione internazionale per il dialogo con la Chiesa anglicana.

Il nome di Charles Taylor, invece, anche per i non addetti ai lavori, è legato al titolo della sua opera più nota *A Secular Age*. «Un saggio pubblicato del 2007 e tradotto due anni dopo in italiano da Feltrinelli - ha aggiunto Ravasi - una casa editrice che di solito si occupa di altro». Un saggio ricchissimo di piste di ricerca percorribili anche da altri studiosi e di spunti di analisi che fotografa con lucidità l'evoluzione socio-culturale del mondo occidentale e l'orientamento di un'epoca «in cui - ha aggiunto Ravasi - alla bullimia dei mezzi si affianca spesso l'atrofia, l'anorressia dei fini, l'assenza di grandi mete da raggiungere e di grandi obiettivi. E in cui il soggettivismo che ha portato allo sfaldamento di interi sistemi valori».

Nato a Montréal nel 1931, Taylor ha insegnato per alcuni anni a Oxford, e per molti anni sia presso l'Université de Montréal sia presso la McGill University,



Il teologo africano Paul Béré

anch'essa di Montréal, di cui è professore emerito. Oltre alla storia della filosofia si è dedicato soprattutto alla filosofia politica e alla filosofia delle scienze sociali. I suoi contributi più noti riguardano le aree del cosmopolitismo e dei rapporti fra religione e modernità. «La scelta dei due premiati - ha detto padre Lombardi - è in continuità con la linea di allargamento di orizzonti culturali costantemente perseguita dal Comitato scientifico della Fondazione. Quest'anno si è voluta privilegiare la filosofia nella sua riflessione sulla fede nel mondo contemporaneo e si è voluta mettere in evidenza la teologia africana, con la sua missione importantissima per l'inculturazione del Vangelo e la missione di evangelizzazione nel continente africano. Con i nuovi premiati, i Premi Ratzinger assegnati diventano in tutto venti, di quattordici Paesi e quattro continenti diversi».

Tra le altre iniziative della Fondazione, Lombardi ha ricordato il nono simposio internazionale di studio, che quest'anno avrà luogo a Budapest, dall'8 al 9 ottobre, in collaborazione con la Università cattolica ungherese Pázmány Péter, e sarà dedicato - a trent'anni della Caduta del Muro di Berlino - alla situazione economica, sociale e spirituale dei Paesi dell'Europa centrale alla luce della Dottrina sociale della Chiesa. Un seminario aperto a tutti, ma indirizzato soprattutto ai partecipanti al sinodo, dal titolo «Le sfide della regione panamazzonica: cooperazione necessaria tra gli Organismi internazionali e la Chiesa cattolica e leadership etica» si svolgerà invece nel pomeriggio del sabato 19 ottobre; un'iniziativa organizzata in collaborazione con l'Osservatore della Santa Sede presso le organizzazioni internazionali presenti a Roma (come Fao e Pam), con l'Istituto Razón abierta, e la Fondazione Templeton, nell'ambito di un progetto che mira alla formazione della Leadership etica e che prevede anche altre iniziative in corso di preparazione.

«Il nocciolo pedagogico»

ha radici lontane

In una passeggiata al Pincio

Al carbone invece dei dolci per la Befana

Alla sensazione

che i grandi stiano sbagliando

fiducia cocciuta è più forte delle delusioni.

«Il nocciolo pedagogico» ha radici lontane, in una passeggiata di Affinati bambino al Pincio, al carbone al posto dei dolci per la Befana e la sensazione che i grandi stiano sbagliando. Per Penny Wirton, il bambino protagonista della favola di Silvio D'Arzo, quella sensazione è certezza e per questo sceglie la fuga. Tornerà quando avrà trovato le parole per capire e farsi capire.

La palude grigia della nostra storia

Nel romanzo «Sangue giusto» di Francesca Melandri

di SILVIA GUSMANO

«Confusamente, pur con i pensieri resi scuri e vischiosi dall'ora del lupo, Haria capisce quale sia la vera domanda che le impone la presenza del ragazzo. Che poi è la stessa che si nasconde, inespressa e negata, dietro la maggior parte di ciò che etichettiamo come razzismo. Ovvero non la domanda: "Chi sei tu?" bensì: "Chi sono io?"».

Roma, agosto 2010. In un vecchio palazzo senza ascensore dell'Esquilino, la quarantenne Haria sale con fatica i sei piani che la separano dal suo appartamento. L'umore è pessimo: parcheggiata sul Lungo Tevere, l'automobile le è stata portata via dai vigili perché il giorno seguente è previsto il passaggio del corteo del colonnello Muhammad Gheddafi, in visita ufficiale in città. La donna vorrebbe solo chiudersi in casa, dimenticare il traffico e l'afa, ma ad attenderla sul pianerottolo trova una sorpresa: un ragazzo con la pelle nera e le gambe lunghe. È l'Africa che intralcia,

per la seconda volta in poche ore, il suo cammino.

Si apre così *Sangue giusto* (Milano, Rizzoli 2017, pagine 258, euro 20), l'ultimo romanzo di Francesca Melandri che in oltre cinquecento pagine ripercorre la lunga palude grigia della nostra storia. Quella che va dal colonialismo ai migranti di oggi, attraversando l'oblio del dopoguerra, il post colonialismo degli affari sporchi tra Italia e regimi delle ex colonie, l'arrivo delle prime lavoratrici domestiche eritree negli anni Settanta, gli oscuri anni Ottanta e Novanta, l'erta berlusconiana... Non mancano però le voci di quanti hanno cercato di opporsi («Nel 1985 un frate comboniano trentino, che aveva deciso di vivere in una bidonville di Nairobi, definì la nuova legge sulla cooperazione internazionale voluta da Bettino Craxi "una legge sulla fame sì, ma quella italiana - la fame di tangenti e di appalti"»).

L'attualità delle migrazioni e degli sbarchi viene così inserita da Melandri in una lunga scia di violenze, sopraffazioni, razzismi, dinieghi e paure create ad arte con protagonista un paese che, per opportunismo, non vuole ricordare. Un paese che continua a fare affari, senza mai turbarsi. Un paese colpevole.

La cosa interessante di *Sangue giusto* è che per dare corpo e voce all'Italia dei centri di accoglienza e ai centri di identificazione e di espulsione, all'Italia dei richiedenti asilo e dei clandestini, all'Italia (o meglio alla Roma) multietnica fra la Stazione Termini e piazza Vittorio, Melandri ha «bisogno» di dare corpo e voce a quel che è stato prima. Perché solo così, solo attraverso le mostruosità compiute nelle colonie, nella depreazione sistematica di ieri e dell'altro ieri, nella doppia morale per

cui in Africa freni e valori non operavano (e non operano?), possiamo avvicinarci a comprendere le ripercussioni che gli accordi con la Libia stanno avendo sul destino di masse anonime di migranti.

E così, indagando sul passato, Francesca Melandri lancia sguardi sui possibili futuri; e così, indagando su «loro»,

Seppur confusamente Haria capisce quale sia la vera domanda che le impone la presenza del ragazzo. Che non è «Chi sei tu?» ma bensì «Chi sono io?»

ci induce a indagare su di noi. Un esercizio di introspezione non sempre facile.

Qual è la distanza tra il novantenne Attilio Profeti (camicia nera, funzionario del regime, collaboratore di Lidio Cipriani, uno dei firmatari del Manifesto della Razza, impiegato modello e arricchito della prima Repubblica) e il giovane Shimeta (che, fuggito dall'Etiopia attraverso il deserto, vive l'inferno della Libia, la traversata del Mediterraneo e la odisse infinite dell'Italia tra detenzioni, attese, dinieghi)? Sono davvero così distanti da noi i migranti che arrivano sulle nostre strade? Già, perché - come ripeteva il compagno di mattonella di Shimeta nel lager libico, l'eritreo Tessaalem - «noi habesha dei talian sappiamo tante cose. Ma loro di noi non sanno nulla, neanche di quando c'erano anche loro».





Nella festa del Rosh Hashanah

Il suono della redenzione

di ABRAHAM SKORCA

Secondo la tradizione ebraica all'inizio di ogni nuovo anno Dio giudica ogni individuo, tutti i popoli e le nazioni e l'intera umanità. Il Santissimo decide il loro destino. Ma attraverso il pentimento, la preghiera e la carità un giudizio severo può essere cambiato. La base della celebrazione di Rosh Hashanah poggia su alcuni elementi chiave della fede ebraica: i doni che Dio ha dato a ogni essere umano del libero arbitrio e della capacità di dispiacersi per gli errori e porvi rimedio. Quando una persona usa queste capacità adeguatamente per migliorare il proprio comportamento, Dio l'aiuta perdonoando i suoi errori. Il capodanno è il tempo del calendario ebraico in cui ogni ebreo prega per se stesso e per l'intera umanità perché tutti facciano ciò che Dio desidera con piena risoluzione.

Nella Torah questa festa è il giorno in cui suona lo shofar, ovvero il corno di montone (*Numeri*, 29, 1), secondo l'interpretazione rabbinica del verso (*Rosh Hashanah* 33, b). Il suono dello shofar è menzionato più volte nella Bibbia, ma due passi hanno un significato speciale. È il suono che ha accompagnato la rivelazione di Dio al popolo ebraico riunito ai piedi del monte Sinai (*Esodo*, 19, 19). Secondo *Isaia*, 27, 13 sarà il suono che tutti noi udiremo nel tempo della redenzione. Queste due immagini sono profondamente legate all'essenza di questa festa. L'ebreo entra in un dialogo speciale con l'unico Dio, che ha creato ogni cosa, che conosce i sentimenti e le azioni di ogni individuo, che giudica con misericordia e che in futuro redimerà tutti.

Specialmente nella tradizione ashkenazita, c'è una particolare poesia liturgica, o *piyut*, che viene recitata con grande intensità nel Rosh Hashanah e di nuovo dieci giorni dopo nello Yom Kippur, il giorno dell'espiazione. Prende il nome dal suo incipit, *Unetaneh Tokef*: «Proclamiamo l'importanza della santità di questo giorno, poiché è immensa». È stata composta in qualche periodo del Medioevo e alcuni suoi frammenti sono stati ritrovati nella Geniza del Cairo (frammento Cambridge TS, n. 8.6). La preghiera ha suscitato profonda commozione nei fedeli ebrei dai tempi antichi fino ai giorni nostri. Le sue parole sono talmente coinvolgenti che è nata la tradizione di recitarla con particolare fervore in tempi di persecuzione e di martirio. In uno dei passi il *piyut* dice: «È verrà suonato il grande shofar e si udirà una voce quieta, tenue». Questo verso si collega a due versetti biblici: quello di *Isaia*, citato sopra, sul suono del grande shofar alla fine dei tempi e il verso che descrive il dolce momento in cui Dio ha parlato a Elia nel deserto (*1 Re*, 19, 12). Sembra quasi una contraddizione che un grande shofar emetta solo un debole sussurro. Tuttavia, tale descrizione contiene un messaggio molto significativo, che è di grande importanza per i nostri giorni.

I demagoghi del presente, come quelli del passato, gridano la loro stoltezza con urla cacofoniche, colpendo i loro sostenitori con le parole mentre stordiscono le loro menti. «La loro lingua percorre la terra» (*Salmi*, 73, 9).

Dio, invece, giudica le persone in un silenzio sussurrante che penetra negli angoli reconditi del cuore e della mente, interrogando il comportamento peccaminoso delle per-

sone, cercando di trovare ragione e carità. Diversamente dalla voce tonante degli arroganti le cui funzioni seminano confusione, questa voce divina mormora gentilmente al fine di risvegliare e illuminare coloro che cercano di percepirla. Maimonide spiega questa idea descrivendo il suono del grande shofar come "sveglia" (*Hikhot TeShuvah* 3, 4): «Svegliatevi, o voi che siete addormentati, dal vostro sonno, e voi che siete assopiti, alzatevi! Esaminate le vostre azioni, penitenti, ricordate il vostro Creatore. Voi che dimenticate la verità nelle vanità del tempo e che per tutto l'anno dedicate le vostre energie alla vanità e al vuoto che non dà benefici o salvezza: volgete lo sguardo verso le vostre anime. Migliorate i vostri modi e le vostre azioni e fate che ognuno di voi abbandoni la cattiva via e i cattivi pensieri».

Il sogno di un'umanità che sperimenta lo shalom e la perfezione delle virtù spirituali che permettono a Dio di avvicinarsi di più agli uomini: è questo che in ultima analisi eccheggia nel suono dello shofar.

Che queste parole siano un saluto sincero dal popolo ebraico al gregge cattolico che, insieme a tutta l'umanità, sarà presente nelle nostre preghiere, nei nostri pensieri e nei nostri sentimenti durante i prossimi Giorni Terribili.

Con i giovani, per riconoscere, interpretare, scegliere: è l'intento della lettera pastorale per l'anno 2019-2020 scritta dal vescovo Concordia-Pordenone. S'intitola, citando il Vangelo di Luca e il racconto dei due discepoli sulla strada di Emmaus, «... e camminava con loro». Un libretto corposo, quasi un documento, perché, scrive il presule nella premessa, «man mano che procedo nella stessa via, mi sono sempre di più reso conto del variegato mondo degli adolescenti e dei giovani, ricco e pieno di potenzialità ma anche problematico e complesso; stimolante e provocante anche per noi adulti e per le nostre comunità cristiane». Nella lettera - di cui pubblichiamo uno stralzo - trovano spazio alcune riflessioni e pagine dell'esorizzazione apostolica *Christus vivit*, ai giovani e a tutto il popolo di Dio, «Christus vivit» di Papa Francesco.

di GIUSEPPE PELLEGRINI

Noi adulti spesso ci riteniamo esperti nel classificare e nell'inglobare tutto e tutti in un'unica cornice. Ci basta dire "giovani" per parlare in modo indistinto del variegato e complesso mondo dei giovani. Per fortuna che i giovani non si lasciano incassellare all'interno dei nostri schemi predefiniti. Questo capita anche nelle nostre comunità cristiane, con l'aggravante che spesso ci rifacciamo a un passato con nostalgia e con le solite frasi: i giovani non sono più come una volta; non partecipano più alla santa messa e alle attività della parrocchia; sono lontani dalla fede e dalle problematiche religiose; non sappiamo cosa fare per ascoltarli e incontrarli perché sono interessati ad altro. Non vale la pena scoraggiarli, piangerci addosso o cercare di chi è la colpa. Importante è prendere coscienza che è giunto il tempo, come ci ricordava il Papa, «di abbandonare il comodo criterio pastorale del "sì è sempre fatto così". Invito tutti a essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, le sille e i metodi evangelizzatori» (*Evangelii gaudium*, 32).

Con coraggio e con passione, vi invito a non aver paura di ascoltare, incontrare e annunciare agli adolescenti e ai giovani delle nostre co-

munità la bellezza dell'incontro con il Signore Gesù. Se ci vedono attenti a loro, vicini e preoccupati della loro vita e felicità, saranno capaci di ascoltarci e di accoglierci, permettendoci di entrare nella loro storia. Buttiamoci alle spalle i luoghi comuni e le paure e affrontiamoli con serenità la sfida che ci sta davanti. I tempi sono cambiati, ma non è cambiato il cuore dei giovani. Nel passato si ragionava per decenni. Oggi, invece, si deve ragionare a breve termine, quasi di anno in anno. La vita si è fatta accelerata, vortice. Timori e paure hanno preso il posto di benessere e certezze. Ecco perché non è facile guardare alle nuove generazioni, che gli studiosi chiamano *millennials*. È la generazione diventata maggiorenne nel nuovo millennio, dai 18 ai 35 anni, sempre connessi e spesso definiti *net generation*.

Non dobbiamo nasconderci che viviamo in una società in profonda crisi, non solo economica, ma di valori e di senso della vita. Sono in crisi le grandi istituzioni, emose dall'individualismo esasperato, dagli interessi di parte, dagli scandali e dalla corruzione, facendo così aumentare, soprattutto nei giovani precari e insicurezze. Ne deriva una generazione giovanile delusa, orfana di interlocutori credibili, capaci di ascolto e di mettersi in gioco, capaci di una presenza, di aprire orizzonti e non di alzare barriere e muri. L'irresistibile globalizzazione ha spostato il baricentro della società ponendolo nel consumismo, motore dell'economia, ritenuto sorgente di benessere e felicità. Così i giovani si trovano appiattiti sul presente, vivendo nella "cultura del frammento", senza radici, senza sogni e passioni. Una cultura giovanile che molti definiscono dell'eccesso, senza nessun limite. Il limite è visto come nemico della vita, capace di tarpare le ali, e pertanto da eliminare al più presto per soddisfare al massimo i desideri del momento. Moderazione, prudenza e temperanza sono vocaboli desueti e impopolari. Ciò porta a mettere al primo posto il piacere a ogni costo, senza fare i conti con le limitazioni del proprio corpo e le

gole della società e del vivere insieme. In pochi anni siamo passati da una società che metteva il bene comune al di sopra di tutto a un individualismo esasperato, che mette il proprio io e i propri bisogni al centro. Eliminando così principi e valori oggettivi, i giovani si trovano senza nulla a cui aggrapparsi per orientare la propria vita e le scelte future. «Tutto è subito» diventa lo slogan di tanti che impongono la propria vita privi di costanza e di fatica quotidiana, preferendo il facile all'impegnativo.

Per non fare di ogni erba un fascio, credo importante soffermarsi su un aspetto relativo all'età. Quando talvolta negli incontri e nella vita pastorale, si parla di giovani e di giovinezza, si vede comparire un ventaglio che va dalle scuole medie a uomini e donne maturi. Distinguerne è un primo passo, non per dividere o per aumentare la categorizzazione e la frammentazione della pastorale, ma per fare serie e attente riflessioni e proposte sia al mondo degli adolescenti, che ancora sono presenti in parrocchia, sia ai giovani che si vedono sempre meno e che spesso non sappiamo come e dove incontrare e avvicinare. A metà strada tra l'infanzia e l'età adulta, l'adolescenza è un periodo particolare della vita di grandi cambiamenti fisici, psicologici ed emotivi, di tempeste ormonali e di sbalzi di umore di cui non tutti sanno come gestire. La crescita fisica non va di pari passo con la maturazione. È l'età delle scuole superiori, oggi chiamata primaria di secondo grado. L'adolescente mette tutto in discussione volendo essere indipendente e facendo fatica ad accogliere i suggerimenti e gli interventi dei genitori e degli adulti. Si sente grande, anche se non riesce a fare delle scelte motivate. Alla continua ricerca di punti di riferimento, gli adolescenti li trovano più facilmente nel mondo dello spettacolo, dello sport, della moda e della musica. Per loro è più facile rapportarsi e dialogare con gli amici e i coetanei che con i genitori e gli educatori, che sembrano assillanti, sempre con il fiato sul collo, incapaci di ascolto e di ostacolo alla loro libertà. In questa età gli adolescenti fanno fatica a rendersi pienamente conto degli sbagli e di quello che non è giusto fare, perché preoccupati più dell'esserci e di vivere in prima persona, senza condizionamenti, volendo sperimentare prima di tutto la faticosa libertà di scegliere. Ecco perché, purtroppo, in questi anni anche nel nostro territorio e in numerose scuole, si verificano di frequente episodi di anoressia, bulimia, vandalismo, bullismo, dipendenze da social network, alcol, droghe.

Tuttavia non è giusto ridurre l'età dell'adolescenza solo ai problemi che essa pone e che i ragazzi vivono. La progressiva indipendenza che cercano e che iniziano a vivere, volenti o nolenti, è una solida e necessaria base per affrontare la vita e per fare scelte mature e responsabili. Ogni traguardo personale, in positivo e in negativo, sarà di aiuto per il cammino successivo. Finito il ciclo scolastico, i giovani hanno la piena consapevolezza che devono compiere un passaggio fondamentale nella loro vita, con decisioni importanti e scelte di vita da fare. Continuare con gli studi universitari o scegliere una professione, anche se il traguardo di un lavoro stabile si fa sempre più lontano e, talvolta, poco desiderabile. Tutti siamo consapevoli che non è facile offrire una descrizione della realtà giovanile. Papa Francesco, nell'esorizzazione apostolica *Christus vivit*, ci ricorda che esistono molte differenze sociali, culturali e religiose all'interno anche dello stesso paese, tanto da parlare di pluralismo culturale giovanile, aggiungendo che la gioventù non è un oggetto che si può analizzare astrattamente, perché non esiste la gioventù ma i giovani, con le loro vite concrete (cfr. 68; 71).

Un fenomeno interessante e positivo, che coinvolge anche tanti giovani del nostro territorio, lo possiamo individuare nel volontariato e nella generosità di molti di fare qualcosa per gli altri, di perdere del proprio tempo per chi è più bisognoso. A fronte di mille emergenze del territorio (umanitarie, ambientali e sociali), da sempre troviamo giovani che prontamente rispondono alla chiamata e si offrono generosamente per assistere, soccorrere, ricostruire, formando una catena di amore e di

Provocare nei giovani le domande fondamentali della vita

Il suggerimento della lettera pastorale del vescovo di Concordia-Pordenone

solidarietà. Nessuno vive per se stesso e solo per se stesso. Nel servire gli altri, il giovane scopre che la sua felicità e il suo bene dipendono dalle relazioni che ognuno costruisce, custodisce e sviluppa ogni giorno. Un giovane che comprende l'essere debitoro verso gli altri sente di avere responsabilità del futuro della società e dell'umanità intera.

C'è una domanda che ritorna spesso nei miei pensieri a cui non sono ancora capace di rispondere: «Perché i giovani del nostro tempo fanno fatica a porsi le domande e gli interrogativi fondamentali della vita? Spesso anche loro si trovano davanti a situazioni difficili e complicate, a eventi drammatici e, dopo un po', tutto ritorna come prima. Perché non si lasciano provocare in profondità?». Viviamo in un tempo che ha smarrito il gusto di farsi deluso, della vera felicità si è perso il senso della vera felicità, scambiata come il semplice star bene, il vivere senza problemi, accontentandosi di qualche soldo e piacere della vita. Qualche anno fa, padre Ernes Ronchi, nel predicare gli esercizi spirituali al Santo Padre e alla curia romana (*Le nude domande del Vangelo*, San Paolo, 2016), si è soffermato sull'importanza e sulla necessità che ognuno si faccia delle domande e si lasci interrogare dal Signore. Le domande disammano e aprono al nuovo della vita perché sono un dono inatteso. Le risposte definiscono mentre le domande suggeriscono. Le definizioni chiudono, gli interrogativi invitano ad andare oltre e intraprendere un cammino. La forma del punto di domanda ricorda quella di un amo da pesca, che entra nel profondo del nostro cuore per aiutarci a cercare, a uscire alla luce e vivere in pienezza. La sua forma è anche simile all'ariglio dell'aquila che li solleva e non li lascia più. Immagini che ci dicono quanto è necessario avere il coraggio e la forza di porre le domande essenziali della vita. Le domande favoriscono il cammino di crescita della persona perché, progressivamente, aiutano a uscire da se stessi e aprirsi agli altri e al "mistero".

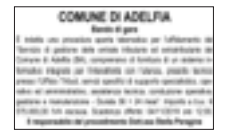


La Segreteria di Stato comunica che è deceduto

il Signor

SERGIO BALDELLI

padre del Cav. Franco, Officiale della Segreteria di Stato. Il superiore, il Colleghe e il Personale tutto della Segreteria di Stato partecipano al dolore del Cav. Baldelli e dei suoi Familiari assicurando la vicinanza nella preghiera per il caro defunto, che affidano all'amore misericordioso del Signore risorto.



Un progetto a tutela della salute ispirato alla «Laudato si» Per il benessere materiale e spirituale della persona

Stili di vita sani, adeguate pratiche di prevenzione e, soprattutto, favorire il passaggio culturale dal concetto di cura del corpo a quello di cura della persona" allo scopo di ridurre il numero delle malattie evitabili e prolungare l'aspettativa di vita. Queste le finalità del progetto «Promozione della salute, screening e benessere materiale e spirituale alla luce dello sviluppo umano integrale di *Laudato si'*», elaborato dalle onlus Andromeda 3000 e Oltre l'Orizzonte, associazioni di ispirazione cristiana impegnate da anni in interventi integrati socio-sanitari, assistenziali, riabilitativi e di reinserimento sociale a sostegno delle donne e dei minori fragili, degli stranieri, delle vittime di disagio, abuso o violenza psico-fisica, e di chi si trova in stato di indigenza.

Il programma verrà presentato tramite brochure informative, pubblicazione di storie personali sul sito di Andromeda 3000 e diffuso sui media. «Si tratta di agire - si legge nel testo del progetto curato da Alessandro Lucarelli, presidente di Andromeda 3000, e da Assunta Lombardi, presidente di Oltre l'Orizzonte - sui "determinanti di salute" di tipo ambientale, sociale, culturale, comportamentale che, nel corso degli anni, possono incidere profondamente sul benessere fisico e mentale delle persone, soprattutto quelle più disagiate, e sulla salute complessiva di una comunità. Il progetto mira a una presa in carico integrata, in particolare, delle persone in situazioni di fragilità, attraverso interventi di promozione della salute e screening progettati in maniera multidisciplinare e integrata». Tra i "determinanti", prosegue il testo, un aspetto

va riservato anche al soddisfacimento di bisogni profondi che attingono più propriamente alla sfera spirituale. L'ispirazione di fondo è quella dell'enciclica *Laudato si'*, nei passi in cui sottolinea come la salute sia diventata sempre più precaria «non solo per l'inquinamento originato dalle emissioni tossiche ma anche per il caos urbano, i problemi di trasporto e l'inquinamento visivo e acustico» (n. 44).

Le situazioni di particolare disagio, prosegue il testo, «verranno quindi prese in carico anche sotto il profilo psicologico e legale», con una serie di servizi svolti attraverso la costruzione di percorsi specifici. Un accompagnamento spirituale verrà poi offerto a tutti coloro che soffrono, perché «nella malattia la persona ha bisogno di essere accolta e ascoltata per quello che essa è, indipendentemente dal suo stato, dalla cultura, dalla religione, dal suo cammino umano spirituale».



Nel programma sono individuati i piani di intervento ritenuti necessari per la tutela della salute o per un rapido miglioramento di uno stato patologico, sia fisico che psichico. Innanzitutto, attività di promozione della salute per sensibilizzare le persone sull'importanza del suo controllo costante, «governando i fattori sostanziali che la influenzano». Si analizzeranno perciò strumenti di prevenzione, stili di vita, abitudini alimentari, sicurezza ambientale con eventuali rischi di incidenza tumorale. In quest'ultimo caso è necessario un piano di screening integrato che preveda visite specialistiche e valutazioni finalizzate alla diagnosi precoce di possibili affezioni. Le eventuali patologie accertate saranno poi curate secondo un programma personalizzato redatto da personale competente e destinato all'accoglienza e all'ascolto. Un apporto significativo in tal senso verrà dato da «operare con i giovani, attraverso la vicinanza di Dio all'uomo sofferente». La finalità è quella di «sollevare moralmente il malato, aiutandolo ad accettare e valorizzare la situazione di sofferenza in cui versa, accompagnandolo con la forza della preghiera e la grazia dei sacramenti: un aspetto fondamentale che spesso non viene riconosciuto e offerto». Un recente studio americano, infatti, ha mostrato, che una terapia globale della malattia oncologica (che include, cioè, cure mediche, psicologiche, spirituali e sociali) incide significativamente sul suo decorso, consentendo un miglioramento della prognosi e delle aspettative di vita del paziente rispetto a un approccio che cura solo il corpo. (*risorto capomasi*)

A un mese dalla morte del cardinale Silvestrini

La diplomazia della speranza

di GIUSEPPE BONFRATE

«Nella tua luce vediamo la luce» (*Salmo 36, 10*). Questo riferimento della Scrittura — potenza univoca del frammento — apre il testamento del cardinale Achille Silvestrini, redatto con minuta grafia il 25 ottobre 2010, giorno del suo ottantatreesimo compleanno. Nell'esenzialità di quel versetto biblico, traspare il ministero del grande primate, giunto dalla Romagna nel 1948, e dopo gli studi giuridici all'Apolinare e il passaggio nell'Accademia ecclesiastica, dal 1953 diplomatico della Santa Sede. Lo volle nell'immaginetta che riproduceva il quadro della Madonna delle Grazie venerato nella Collegiata di Brisighella, a ricordo dell'ordinazione presbiterale e di quella episcopale, nel segno di un radicamento fedele alle sue origini, che non gli impedì nei suoi impegni di muovere lo sguardo su orizzonti sempre più grandi, secondo la convinzione di Theodor Mommsen, che non si potrebbe stare a Roma «senza un'idea universale». La sua terra gli aveva trasmesso l'insegnamento che la parola dotta, occhi negli occhi, non poteva valere meno di un contratto bollato, e che bisognava sempre aspettare l'avversario: il prete, soprattutto, fedele nelle sue convinzioni, alla fine d'ogni eventuale controversia o battaglia, doveva credibilmente risultare l'uomo di tutti, nella diaconia dello Spirito che «soffia dove vuole» (*Gv 3,8*).



Silvestrini, all'epoca arcivescovo, in una immagine del 1985 (foto Villa Nazareth)

Il salmo 36 pone a tema due diversi umanesimi. Nella prima parte si descrive quello succube del peccato che seduce e impressiona tutta l'esistenza, incatenando la vita al proprio io che prende il posto di Dio. La giustizia e l'amore non troverebbero spazio nell'avanzare opposto dell'iniquità che ben si serve dell'animo corruttibile, della disposizione a barattare i valori con le convenienze, di servirsi degli altri, specie i più deboli, anziché servirli. Solo quando, invece, decidendosi a lottare per emanciparsi dalla tirannia della vanità, fiera di pensieri infanti e azioni scellerate, si potrà finalmente disporre la svolta, vuote le mani, consegnando a quel Dio che può veramente salvare. L'altro umanesimo è nel segno della gravità e, insieme, levità dell'essere: allo sguardo reso limpido dall'abbandono di chi si affida, si aprono finalmente i cieli, come accade al principe Andrej, come accade a Tolstoj, più volte invocato dai suoi amici Alberto Cavallari e Claudio Magris. In quel frammento, per quelle agoniche e pacificanti disposizioni, appare, allora, la luminosa misericordia, non i fuochi fatui della ormai lontana mondanità, ma la vera Luce-Cristo, venuto a illuminare-salvare il mondo (*Giovanni 3, 19*).

Nella trama sapienziale del tema della Luce, la sapienza prevale sulla condanna, e non poche volte sorprende che la scia luminosa possa misteriosamente avvolgere quei «retti di cuore» presenti nel mondo anche dove non ce lo saremmo aspettati. E questa fu sempre l'invincibile speranza di don Achille (come preferiva farsi chiamare). Tale convinzione sostanzialmente la sua fede e la sua laicità. A proposito di quest'ultima, anche Federico Fellini, tra gli altri, si sorprese di quanto quel «cardinale» potesse essere spiritualmente autorevole e, insieme, laico, per la sua capacità di entrare direttamente in contatto (un vero e proprio talento delle relazioni), senza le maniere oblique tipicamente clericali, autentico, libero da pregiudizi, sinceramente interessato e subito empatico, sempre accogliente e discreto. Di quella laicità che bandisce l'istinto manicheo di chi si sente dalla parte giusta delle cose della terra e del cielo. Ma chi potrebbe presumerlo? Rispondendo a un politico famoso per le sue battaglie di libertà, che salutandola esclamò: «Ecco, il diavolo e l'acqua santa», si schermì immediatamente affermando con ironia che non sarebbe stato semplice distinguere chi dei due fosse veramente il diavolo.

Dopo la morte del cardinale Agostino Casaroli s'impegnò a convincere l'editore Giulio Einaudi ad accogliere la pubblicazione del racconto del dialogo tra la Santa Sede e regi-

mi dell'Est. Per la scelta del titolo, dal testo emergono due possibilità: *Voglio destare l'aurora*, dal *Salmo 57 (56)*, e *Il martirio della pazienza*, su cui cade la scelta. Silvestrini nell'introduzione spiega il senso teologico dell'*Ostpolitik* vaticano nel riconoscimento dell'azione della Grazia/Luce: si domandava, a proposito del suo antico superiore, nell'esperienza condivisa e per l'eredità che accoglieva, quale fosse lo stile conseguente le parole mormorate da Giovanni XXIII, che la Chiesa può avere molti nemici, ma non è nemica di nessuno: «nasceva da una fede saldissima coniugata con una rara finezza intellettuale. Dalla prima gli veniva il coraggio biblico di operare, anche nelle situazioni più ardue, *contra spem in spem* e di sopportare il peso e la solitudine; dalla seconda una capacità di analisi che gli dava il senso delle cose possibili [...]». Fiducioso che anche quando gli uomini apparivano chiusi nelle corazzate di posizioni pregiudiziali, c'era sempre qualche spiraglio per arrivare al cuore delle persone. Aveva fiducia che nella coscienza degli uomini esiste una luce misteriosa, che non può essere spenta neppure nella morsa della più spietata delle istituzioni». In una prima versione il periodo si concludeva con il riconoscimento della



Silvestrini, all'epoca arcivescovo, in una immagine del 1985 (foto Villa Nazareth)

peculiarità dell'azione della Santa Sede come diplomazia della speranza, nel senso del realismo cristiano di questa virtù, per piccoli passi e cose oneste e possibili. «L'azione», avrebbe, di conseguenza, fatto di tutto per tutelare e promuovere la Chiesa. Il gesuita padre Murray, negli anni '50, aveva indicato la necessità di superare questa dottrina, esortando a valorizzare inclusivamente la questione della libertà religiosa. Le sue idee vennero non poco avversate, ma con la *Paxem in terris* e il concilio Vaticano II, soprattutto con *Gaudium et spes* e *Dignitatis humanae*, con il riconoscimento del diritto ad adorare Dio «secondo il dettame della retta coscienza», si affermarono la sua linea. Gli Stati non sarebbero stati tenuti a tutelare una religione tra le altre, ma il diritto alla trascendenza, collegato al rispetto del diritto degli altri e del bene comune. Da sempre la Chiesa aveva sostenuto che l'atto di fede per essere autentico, deve essere schietto e libero, e mai imposto. Di conseguenza, la libertà di seguire la propria coscienza in ambito religioso doveva essere riconosciuta come diritto di tutti, e non solo dei cattolici.

Da questo momento in poi la Chiesa scoprì la sua missione di lottare per la libertà e la dignità umana in campo civile e religioso — «avvocato dell'uomo» era l'espressione coniata da Paolo VI — che si cononò con il contributo dei Santa Sede sui diritti umani, con un ruolo primario svolto da Silvestrini nella Conferenza di Helsinki (1975), negli impegni di Vienna (1986-1989) dove si formula la nozione più chiara, più estesa ed efficace di libertà religiosa, e a Parigi (1990) dove vennero poste le basi per la creazione dell'Osce (1993), quale organo di garanzia per l'applicazione di tutti i principi a garanzia di una coesistenza pacifica, con l'affermazione del ruolo positivo delle religioni per la pace.

Questo sfondo alimentò la simpatia di Silvestrini per l'iniziativa avviata ad Assisi nel 1986 della Giornata mondiale di preghiera per la Pace, e sommozzò l'arcivescovo a sottoscrivere il coraggioso docu-

mento conclusivo dell'Assemblea ecumenica di Basilea (1989), che tra l'altro affermava: «Noi non siamo nella posizione di poter parlare come se fossimo in completo possesso della verità ultima. Le chiese e i cristiani hanno fallito sotto molti aspetti e non hanno vissuto sempre all'altezza delle esigenze della chiamata di Dio. [...] Per troppo tempo siamo stati ciechi riguardo alle implicazioni e alle esigenze del Vangelo relative alla giustizia, alla pace e alla salvaguardia del creato. Insieme con gli altri abbiamo bisogno di un nuovo inizio».

Quando si preparava alle missioni, non si preoccupava di cosa mettere in valigia, ma studiava e rivedeva le carte d'archivio, compulsava voracemente le biografie e le memorie dei grandi che si erano seduti ai tavoli delle trattative internazionali, che nel male e nel bene avevano segnato i destini delle nazioni. Prendeva nota con quella sua silografica, che per chi lo conosceva sembrava pronta a correggere anche quanto ormai stampato da secoli. Lo faceva con l'attenzione, la gravità e il coraggio di chi non sottovalutava mai nulla. In questo stile si avvertiva anche l'influenza del grande erudito, per molti anni rettore del seminario di Faenza, monsignor Lanzoni: il suo magistero educativo si riassumeva nell'ammonizione rivolta alla Chiesa di non cedere mai alla paura della storia e della sua propria storia, ma di alimentare il coraggio di guardarsi dentro, scrutare dentro gli archivi, esaminare le fonti, i documenti, per trarre anche dalle più piccole vicende locali le ragioni di ogni sua scelta.

Per i suoi studi incappò nelle censure del Sant'Uffizio, ingiustamente accusato di confinguità al modernismo, disposto sempre all'obbedienza, rifiuto di ritrattare spontaneamente quel che reputava incontestabile, anche se c'era in ballo un'eventuale promozione. La sua testimonianza restava un'indelebile traccia di fedeltà e libertà. Riferiva queste vicende unendovi il racconto di quanto accade a De Gasperi con Pio XII nel 1952, quando per le amministrative a Roma e in altri comuni, preoccupati della possibile vittoria delle sinistre, Gedda e monsignor Ronca sostennero l'ipotesi, convincendo il Papa, di un'alleanza della Democrazia cristiana con i monarchici e i neofascisti del Movimento sociale italiano. De Gasperi si oppose al disegno, consapevole di scontentare il Pontefice. Egli era cattolico, ma credeva nell'autonomia di giudizio. Venne punito con il rifiuto dell'udienza richiesta per sé e la sua famiglia in occasione del trentesimo anniversario di matrimonio. Scrisse all'ambasciatore italiano presso la Santa Sede: «Come cristiano accetto l'umiliazione, benché non sappia come giustificare; come presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, la dignità e l'autorità che rappresento e di cui non mi posso spogliare, anche nei rapporti privati, m'impono di esprimere stupore». Mesi dopo, da un appunto di monsignor Pavan, scoperto dal professor Andrea Riccardi, c'è l'integrazione più intima, in cui confida che se si fosse trovato ancora con il Papa contro, si sarebbe ritirato dalla vita politica, «non potendo svolgere un'azione politica in coscienza ritenuta svantaggiosa alla patria e alla stessa Chiesa».

La Chiesa chiosava Silvestrini, si serve con la *parresia*, passaggio nel fuoco di ogni coscienza libera, secondo quella che Fonsegrive e Mazzolari chiamavano «obbedienza in piedi». E si tratta di un servizio disinteressato al proprio tornaconto: «Al Papa si deve dire, sempre e chiara, la verità», ribadiva don Achille, con quelle frasi ascoltate dal cardinale Tardini, «tanti chiedono? Io non chiedo niente, anzi chiedo di aver niente». Liberità, franchezza, gratuità, sono necessarie all'autentica fedeltà.

Questi temi frequentemente accarezzavano le conversazioni con il professor Pietro Scoppola, con il quale convergeva, dopo il Convegno ecclesiale di Loreto del 1985, nel ritenere



necessario spronare i credenti ad agire contro la barbarie della vanità, dei trasformismi e contrattualismi senza anima, per il recupero della «moralità intrinseca della politica». E bisognava rendersi disponibili «a rischiare quotidianamente il consenso, nella scelta coerente dei mezzi adeguati ai fini dichiarati». Il cristianesimo avrebbe dovuto abbandonare la tentazione identitaria e maturare una «spiritualità del conflitto», di fronte all'evidente pluriformità delle convinzioni morali e degli assetti culturali. La sintesi doveva essere ricercata nella convinzione che il bene individuale non avrebbe avuto fondamento senza il desiderio d'essere bene comune. A questo proposito era persuaso dell'utilità di riportare la Teologia nelle facoltà laiche per favorire una ricerca affinata dal confronto delle differenze.

Quando nel 1994 si palesarono gli effetti della crisi morale dei partiti, e della Democrazia Cristiana in particolare, nella sua convinzione questi dovevano essere interpretati come effetto, soprattutto, della perdita di visione e delle sue corrispondenze iniferi e testimoniali, come già aveva manifestato il Convegno sui mali di Roma vent'anni prima, chiedendo ai credenti di non rassegnarsi al male nel mondo e di interrogarsi, invece, sulla vocazione a trasformarlo. In questo frangente geminò quella frase rivolta ai cronisti che cercavano di rilevare il suo rimpianto per la fine del partito che aveva sempre spalleggiato le esigenze della Chiesa: «l'unità dei cattolici in politica non è un dogma». C'era una fiducia nell'autonomia responsabile del laicato-levito che sarebbe maturata più efficacemente nella pluralità, e il desiderio di liberare la Chiesa da un condizionamento che mentre sembrava agevolare l'assolvimento di richieste, di fatto poteva limitarne la libertà di azione, trattenendola nell'ostaggio di convenienze identitarie, e non solo. E qui citava il biblico «piatto di lenticchie» che non mancò di provocare l'offato, anche durante le trattative che portarono alla revisione del Concordato del 1984.

L'inizio del suo servizio diplomatico lo aveva visto occuparsi di varie questioni che riguardavano il Vietnam, la Cina e il Sud-est asiatico, e gli aveva svelato un'esperienza di fede provata finalmente al martirio. Ma è l'incontro con Tardini a fissare la svolta che indirizzò le future esperienze, trasformando anche la percezione del proprio ministero. Fu suo collaboratore in ufficio, ma la cosa più determinante fu la richiesta di occuparsi dei suoi «orfanelli» a Villa Nazareth, fondata nel 1946, che è anche l'istituto in cui l'Assemblea costituente comincia a riunirsi per elaborare la Costituzione della Repubblica italiana.

L'Italia era appena uscita dalla seconda Guerra mondiale, il paese era distrutto in molte sue parti, piegato dalle lacerazioni interiori, e viveva con la speranza di una rinascita e la paura di non farcela. A poca cosa erano ridotti i diritti e le tutele sociali. A monsignor Domenico Tardini, allora segretario della Congregazione per gli Affari ecclesiastici straordinari, bastava raggiungere il Gianicolo per vedere gli effetti della guerra. Vi era un bretrofoio dove i bambini si presentavano affamati e infreddoliti, ione di quello che chiamava «povero popolo». Anche lui si decide a fare qualcosa, e il 12 aprile 1946 apre il cancello di via della Piana Sacchetti numero 29 ai primi bambini provenienti da varie regioni d'Italia. Sono poveri, ma tra i poveri sceglie gli «intelligenti». Ad essi offre istruzione e formazione extracurricolare quasi a inseguire un'utopia rinascimentale volendoli educare alla cura dell'umano, alla sensibilità estetica, al plurilinguismo. Per quanto ambigua sia l'espressione, la sua ambizione è quella di formare dei leader. Ma, è lui stesso a specificarlo, leader significa «che vengono educati a far del bene agli altri».

La missione di Villa Nazareth, però, non si limitò all'offerta di opportunità, ma è anche una visione che

nelle inclinazione a pensare, disciplinati e ascetici per evitare le insidie della vanità intellettuale, con la disposizione a farsi carico degli altri. Il nome «Nazareth» rinvia al tempo trascorso in modo nascosto da Gesù; il luogo in cui avviene la sua crescita e la sua formazione in attesa della sua missione pubblica. Quel luogo, ora, indica anche il significato di un collegio universitario per studentesse e studenti, che mette al centro la parabola dei talenti (*Mt 25, 14-30*), il cui frutto non avrebbe significato cristiano se ridotto all'affermazione anche eccellente di sé stessi senza, o peggio, contro gli altri. Il talento fruttifica solo quando si declina in servizio-diaconia, e richiede persone che non si spaventino di faticare per coltivare un pensiero sulle cose della vita, che usino l'immaginazione come strumento di ricerca, e che siano amiche dell'umano, dialoganti, eduate alla libertà e alla responsabilità. Nelle sue note Tardini, pensando al senso di questa istituzione, scriveva: «Abbiamo scelto i bambini più poveri e tra loro i più intelligenti, per una educazione completa e ben fatta [...]». Il popolo ha bisogno di apostoli, cioè di persone intelligenti, colte, virtuose, disinteressate, ricche di iniziative e di spirito di sacrificio, che sentano il desiderio di fare del bene agli altri». La funzione di questo desiderio è quella di essere la sentinella che valuta la qualità del risultato in ogni passaggio di crescita. Essere a servizio, sempre, disposti ad arrischiarsi avendo nel cuore e nella testa la convinzione che non si possa perseguire il proprio bene senza preoccuparsi di quello degli altri, soprattutto i più piccoli. La comunità che accoglie una generazione dopo l'altra, educa all'ontologia della pluralità di ogni scelta individuale, non avendo timore dei conflitti, sempre nel rispetto della persona, dei suoi tempi e della sua libertà. E chi, a sua volta, sceglierà d'impegnarsi a formare, non potrà farlo senza quelle necessarie disposizioni che sono l'umiltà che dispone allo stupore, e la speranza che trattiene l'istinto di liquidare gli incompiuti e rammentamenti, gli errori come definitivo fallimento.

Il giovane Silvestrini appare nelle fotografie dei primi anni con quella sua faccia bella, intelligente, curiosa, e l'abito tarlato non pare una corazzina in cui riparsi. I bambini sono diventati ragazzi, poi uomini adulti, e lui era orgoglioso di averne favorito la crescita, maturando con loro la consapevolezza che il sacerdozio è paternità, sostegno nelle prove, compagnia rispettosa, autenticamente partecipe nel pianto e nella gioia di ogni stagione. Per ognuno c'era sempre ascolto, un aiuto, un consiglio, una preghiera, e talvolta il silenzio che aveva il sapore dell'attesa fiduciosa. Questa era la sua vera casa, che proteggeva, e dove invitava tutte le persone che riteneva interessanti per le sue studentesse e per i suoi studenti. E spesso quei passaggi veicolavano future e fedeli amicizie. La Luce ha continuato a illuminare i suoi passi, anche quelli di stagioni difficili, quando ha dovuto accettare la marginalità, subire l'emarginazione, affrontare ingiusti giudizi e la solitudine delle decisioni difficili. Quando il corpo invecchiato ne ha rallentato il passo e spezzato la voce, gli incontri e i dialoghi si sono trasformati in essenza, trasfigurando in sguardi e sorrisi, la cui intensità ognuno, ora, potrà distillare: «nella tua luce vediamo la luce».

Il giovane Silvestrini appare nelle fotografie dei primi anni con quella sua faccia bella, intelligente, curiosa, e l'abito tarlato non pare una corazzina in cui riparsi. I bambini sono diventati ragazzi, poi uomini adulti, e lui era orgoglioso di averne favorito la crescita, maturando con loro la consapevolezza che il sacerdozio è paternità, sostegno nelle prove, compagnia rispettosa, autenticamente partecipe nel pianto e nella gioia di ogni stagione. Per ognuno c'era sempre ascolto, un aiuto, un consiglio, una preghiera, e talvolta il silenzio che aveva il sapore dell'attesa fiduciosa. Questa era la sua vera casa, che proteggeva, e dove invitava tutte le persone che riteneva interessanti per le sue studentesse e per i suoi studenti. E spesso quei passaggi veicolavano future e fedeli amicizie. La Luce ha continuato a illuminare i suoi passi, anche quelli di stagioni difficili, quando ha dovuto accettare la marginalità, subire l'emarginazione, affrontare ingiusti giudizi e la solitudine delle decisioni difficili. Quando il corpo invecchiato ne ha rallentato il passo e spezzato la voce, gli incontri e i dialoghi si sono trasformati in essenza, trasfigurando in sguardi e sorrisi, la cui intensità ognuno, ora, potrà distillare: «nella tua luce vediamo la luce».

Lutto nell'episcopato

Monsignor Gérard Tremblay, vescovo titolare di Trisipa, già ausiliare di Montréal, è morto in Canada sabato 28 settembre, all'età di cento anni.

Nella metropoli canadese il compianto presule sulziano era infatti nato il 27 ottobre 1918. Ordinato presbitero il 16 giugno 1946, tre anni dopo era entrato nella compagnia dei sacerdoti di San Sulpizio. Eletto alla Chiesa titolare di Trisipa e al contempo nominato ausiliare di Montréal il 27 marzo 1981, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 22 maggio dello stesso anno. Dopo un decennio, il 27 agosto 1991, aveva rinunciato all'ufficio pastorale.

L'omelia del Papa alla messa per la Gendarmeria

Lavorate per la dignità di ogni persona

«Continuate a lavorare per la dignità delle persone, di ognuno, e così porterete avanti la vostra vocazione». È l'invito rivolto dal Papa agli appartenenti al Corpo della Gendarmeria che hanno preso parte alla messa celebrata sabato pomeriggio, 28 settembre, presso la Grotta di Lourdes nei Giardini vaticani. Di seguito il testo dell'omelia del Pontefice.

Una prima lettura del Vangelo, di questo passo del Vangelo, ci può forse far sbagliare il messaggio e portarci a pensare che questo sia un insegnamento di Gesù in favore dell'elemosina, in favore della giustizia, cioè un insegnamento di Gesù di tipo morale. Ma è tutta un'altra cosa. Gesù vuole entrare proprio nel percorso umano di tutta una vita, e per questo questo Vangelo parla di due vite, di un uomo ricco e di un uomo povero, di come è il percorso dell'una e dell'altra. Questo Vangelo ci fa vedere il destino – non il destino magico, no – il destino che un uomo o una donna può fare di sé stesso, perché noi facciamo il nostro destino, noi camminiamo il nostro cammino e il nostro cammino tante volte lo facciamo noi. A volte interviene il Signore, dà la grazia il Signore, ma i responsabili del nostro cammino siamo noi. Il Signore ci dà la gratuità della grazia, ci aiuta ad andare sempre nella sua presenza ma il nostro cammino, la responsabilità del nostro cammino è nostra. Vorrei entrare un po' in questo messaggio.

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno dava a lauti banchetti». Questa è una vita. Ce

nè un'altra: «Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe». Due vite. Non un istante della vita: due percorsi di vita, perché il ricco continuava a tenere questo stile di vita e il povero continuava a soffrire nell'indigenza. Non è una cosa fantastica, questo succede ogni giorno in ogni città, in ogni parte del mondo. Il Signore racconta questo passo del Vangelo con una pace e una serenità grande.

Invece, nella prima Lettera abbiamo ascoltato il profeta Amos che non parla di questo con tanta serenità. «Guai – comincia così –, guai agli spensierati di Sion e a quelli che si considerano sicuri sulla montagna di Samaria! Distesi sui letti d'avorio e sdraiati sui loro divani mangiano gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti nella stalla. Canterellano al suono dell'arpa, come Davide improvvisano su strumenti musicali; bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe cioè dei poveri, della rovina del popolo di Israele – non si preoccupano. Perciò ora andranno in esilio in terra ai deportati e cesserà l'orgia dei dissoluti!». C'è l'orgia dei dissoluti, c'è l'uomo ricco e c'è l'ingiustizia verso il popolo eletto del Signore, e qui c'è la minaccia del Signore che punisce inviando in esilio.

Fino a qui sembra essere soltanto un insegnamento morale: per lavorare, fate giustizia fra voi. Ma la cosa più essenziale, più forte, la chiave per

capire questo là dà la preghiera iniziale, la orazione Colletta, che dice così: «O Dio, tu chiami per nome i tuoi poveri, mentre non ha nome il ricco epulone». Questo è il problema. Ambedue fanno la loro esistenza, ognuno nella scelta che ha fatto della vita. Uno riuscì ad avere un nome, a farsi un nome, ad essere chiamato per nome, con un sostantivo; l'altro, il ricco, non sappiamo come si chiama, soltanto l'aggettivo, un "ricco": non è riuscito a far crescere il nome, la dignità davanti a Dio. La vita si gioca: la coerenza di avere un nome o l'incoerenza che ci porta a non avere un nome. Il ricco sapeva che alla porta della sua casa c'era questo povero e faceva finta di non vederlo, perché guardava solo a sé stesso, centrato su sé stesso, sulla vanità, si credeva il padrone dell'universo, preoccupato delle ricchezze e delle feste e delle cose che faceva. Non sapeva come si chiamava il povero? Sì, lo sapeva, perché quando era all'incirca chiese ad Abramo: «Manda Lazzaro». L'ipocrisia della vanità, l'ipocrisia di coloro che credono di poter essere redentori di sé stessi, di salvare sé stessi, soltanto con le cose. Ma il loro nome non cresce, non hanno nomi, sono degli anonimi. Invece, nel testo evangelico, per ben cinque volte si dice il nome del povero. Per cinque volte, un'esagerazione, ma perché Gesù fa questo? Perché come dice la preghiera: «Signore, tu chiami per nome i tuoi poveri, mentre non ha nome il ricco epulone». È questa la storia di questo Vangelo, la storia di due percorsi di vita: uno che è riuscito a portare avanti il proprio nome; l'altro che, preoccupato di sé stesso,



Il messaggio di Francesco

Durante la cerimonia che si è svolta nel Cortile Quadrato dei Musei Vaticani, nel tardo pomeriggio di domenica 29 settembre, l'arcivescovo Edgar Peña Parra, sostituto della Segreteria di Stato, ha letto il messaggio – che pubblichiamo di seguito – inviato da Papa Francesco al comandante del Corpo della Gendarmeria, Domenico Giani.

dell'egoismo, è incapace di far crescere la sua persona, la propria dignità. Non ha nome.

Tutta la nostra vita è un po' un percorso per consolidare, per rendere forte il nostro nome con l'onestà della vita, con il cammino che il Signore ci va indicando, e per questo dobbiamo aiutarci l'un l'altro.

Qualcuno potrà dirmi: «Padre, va bene il Vangelo, ma cosa c'entra questo con la Gendarmeria oggi?». Anche voi dovete custodire tutte le persone che sono qui dentro, che abbiano la possibilità di crescere, di avere un nome. Voi siete uomini che lavorate per la dignità di ognuno di noi perché ognuno di noi abbia un nome e porti avanti il proprio nome, il nome che il Signore vuole che portiamo. E quando voi fate qualche misura disciplinare – «Questo non si può fare» – è propriamente per fermare questa orgia dell'anonimato che è la più brutta delle orgie umane: non accettare un nome e voler tornare nel buio dell'anonimato. Per questo mi è venuto in mente che ben

può dirsi che la Gendarmeria è la custodia dei nomi, di tutti i nostri nomi. Non per pulire la cartella di ognuno: se c'è qualcosa di brutto, la bruciamo via... No, questo nome non vale. Ma per aiutare la disciplina dello Stato della Città del Vaticano, che ognuno dei suoi abitanti abbia un nome. E per questo vi ringrazio tanto. Continuate così, a lavorare per la dignità delle persone, di ognuno, e così potrete avanti la vostra vocazione.

Alla fine vorrei dire soltanto una parola su un peccato che ho fatto oggi, e a voi che siete poliziotti: oggi ho fatto un contrabbando! In questa Messa ho fatto un contrabbando perché ho una famiglia di amici che celebra il 50° di matrimonio e io avevo questa Messa e loro volevano che io celebrassi per loro e ho fatto il contrabbando di portarli qui in questa Messa con voi. Loro sono 46 persone, stanno lì. I coniugi, i figli e i nipoti. In totale 46. Bella famiglia! Pregate anche per loro, perché abbiano un nome. Grazie.

La festa di San Michele Arcangelo, patrono della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano, è occasione propizia per rivolgere un affettuoso e grato pensiero all'intero corpo, riunito con familiari e amici nel segno dell'amicizia e della comunione. Desidero esprimere a ciascun genitore sentimenti di riconoscenza per la generosità e la competenza con cui svolgono quotidianamente il loro prezioso lavoro, testimoniando spirito di servizio e docilità. La vostra opera in favore del mi-



Custodi di uomini

Nel verde dei Giardini vaticani, tra sprazzi di sole in mezzo alle nubi e una brezza che accennava a farsi sentire, Papa Francesco ha celebrato la messa sabato pomeriggio, 29 settembre, presso la Grotta di Lourdes. L'occasione è stata la festività liturgica di san Michele arcangelo, patrono della Gendarmeria, nel 20° anniversario di fondazione del Corpo.

Hanno partecipato i gendarmi in servizio insieme a molti di quelli che ormai sono in pensione. Uno accanto all'altro, con le famiglie e i parenti più stretti. Insieme con il Pontefice hanno celebrato, tra gli altri, il cardinale Giuseppe Bertello, il vescovo Fernando Vérgez Alzaga, rispettivamente presidente e segretario del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, il vescovo Joaquín María Sucunza, ausiliare di Buenos Aires, il saleiano don Franco Fontana, direttore della comunità salesiana in Vaticano e cappellano della Direzione dei servizi di sicurezza e protezione civile, e padre Gioele Schiavella, già parroco di Sant'Anna e cappellano del Corpo. Il servizio liturgico è stato curato da alcuni gendarmi e da due vigili del fuoco. All'offertorio sono stati presentati tre segni di solidarietà a favore di iniziative promosse dalla Gendarmeria durante l'anno a sostegno di altrettante associazioni: «Semi di Rosa» delle Maestre Pie Venerini, per la realizzazione del dispensario medico di Za-Kpota, in Benin; «Pace in Terra», impegnata nel riscatto di persone vulnerabili vittime della tratta degli esseri umani, dell'emarginazione, del disagio o di gravi difficoltà economico-familiari; e «Santina», per la costruzione di un refettorio nel carcere di Acapulco.

Tra i presenti, il comandante del Corpo, Domenico Giani, e il vice direttore della Direzione dei servizi di sicurezza e protezione civile, Gianluca Gauzzi Broccolotti. Hanno animato la liturgia i canti del coro della basilica di Santa Maria Ausiliatrice in via Tuscolana e del coro della polizia femminile della Lituanica. Al termine della messa, una bambina ha consegnato al Papa una composizione di rose che è stata deposta ai piedi della statua della Madonna.

Il cappellano, don Fontana, nel saluto al Pontefice, ha raccontato la propria esperienza come cappellano, sottolineando lo spirito accogliente e cordiale con cui i gendarmi e i vigili del fuoco svolgono il loro servizio. Il saleiano don Franco Fontana ha detto rivolto ai gendarmi, fa parte «della lunga storia e della nobilitazione del vostro Benemerito Corpo e ne rappresenta il vostro patrimonio morale». Esso comprende «costante fedeltà ai principi del Vangelo e all'insegnamento della Chiesa, solido nutrimento spirituale mediante l'ascolto della Parola di Dio e la preghiera». Da qui l'invito a conservare questo «prezioso patrimonio morale e spirituale, attingendo incessantemente ad esso per testimoniare una sempre viva lealtà al successore di Pietro e un'autentica e limpida vita cristiana in famiglia, nel lavoro, nei luoghi di distensione e nei vari ambienti che frequentate».

L'indispensabile apporto che la Gendarmeria offre «all'attività istituzionale della Santa Sede e del Papa richiede prudenza, solerzia e generosità». Il riferimento è stato alla rilevante attività connessa con le visite pastorali in Italia e con i viaggi del Pontefice all'estero, come pure ai peculiari compiti svolti in occasione delle celebrazioni liturgiche e delle udienze in Vaticano. «La presenza e l'intervento dei gendarmi – ha sottolineato il presule – sono sempre caratterizzati da un composto atteggiamento di discrezione e di cortesia». Così anche nelle «funzioni di sicurezza e di ordine pubblico, possiamo apprezzare efficienza e ponderatezza, uniti a diligente senso del dovere e viva attenzione al bene comune». Questo stile, ha detto rivolto ai gendarmi, fa parte «della lunga storia e della nobilitazione del vostro Benemerito Corpo e ne rappresenta il vostro patrimonio morale». Esso comprende «costante fedeltà ai principi del Vangelo e all'insegnamento della Chiesa, solido nutrimento spirituale mediante l'ascolto della Parola di Dio e la preghiera». Da qui l'invito a conservare questo «prezioso patrimonio morale e spirituale, attingendo incessantemente ad esso per testimoniare una sempre viva lealtà al successore di Pietro e un'autentica e limpida vita cristiana in famiglia, nel lavoro, nei luoghi di distensione e nei vari ambienti che frequentate».

In precedenza il comandante Giani aveva tracciato il consueto bilancio dell'attività svolta dai gendarmi, sottolineando come «la nostra è una storia ormai ultracentenaria: un traguardo siamo, alle basi di questa storia, e ci sono

grandi ideali, ma anche i nostri personali riferimenti, sentimenti genuini che ci caratterizzano in maniera profonda: disciplina, obbedienza, fratellanza, carità e umanità». La Gendarmeria, ha fatto notare, «è una struttura gerarchicamente organizzata, che si occupa di ordine pubblico e della sicurezza del Papa, innanzitutto». La sicurezza non «è un muro, ma un punto: impegno, cioè, per facilitare l'incontro del Papa con i fedeli, nell'articolato esercizio del suo ministero». Giani ha poi sottolineato un aspetto particolare: «sola nella disciplina, il nostro compito di garantire sicurezza e ordine pubblico riesce a coniugarsi con l'accoglienza e con l'essere gente di pace». Per questo la Gendarmeria ha «un carattere unico: ai compiti istituzionali – sicurezza, vigilanza, ordine pubblico, attività giudiziaria – come un normale organo di polizia, unisce la capacità

di garantire l'incontro, l'accoglienza, il dialogo che il Papa vive continuamente con i fratelli tutti».

L'obbedienza al Pontefice, ha aggiunto il comandante, è un tratto che «contraddistingue, così come l'adesione alla fede cattolica». L'obbedienza, ha aggiunto, «ci porta anche ad allargare la visuale del nostro servizio, come si è verificato in alcuni Paesi», come nella Repubblica Centrafricana, dove la Gendarmeria ha avuto «un ruolo di peacekeeping per tentare di facilitare la riconciliazione in un contesto che tanto sta a cuore a Papa Francesco». Giani ha anche sottolineato la dimensione della fratellanza, che, ha detto, «è indice di un cammino vocazionale». Essa però, ha concluso, «va accolta, vissuta, amata, va sentita dentro di noi; nel nostro cuore, nella nostra mente, nella nostra anima». Fratellanza che è «essenziale di fratellanza: per san Francesco, il «dono» dei fratelli precede l'illuminazione circa la sua vocazione». (nicola gori)

Il cardinale Parolin celebra la messa per i 70 anni della proclamazione di san Michele a patrono della polizia

Lotta quotidiana contro la falsità

Nel 70° anniversario della proclamazione di san Michele arcangelo a protettore delle forze dell'ordine e della Polizia di Stato italiana, il cardinale Pietro Parolin ha presieduto la messa lunedì mattina, 30 settembre, all'altare della Cattedrale della basilica vaticana.

In occasione della celebrazione – alla quale hanno preso parte membri del Corpo della Gendarmeria, guidati dal comandante Giani, e della Polizia di Stato, con il prefetto capo e direttore della Pubblica sicurezza Franco Gabrielli, alla presenza del ministro dell'Interno del Governo italiano, Luciana Lamorgese – è stata portata in basilica l'originale della bolla pontificia con cui settant'anni fa, il 29 settembre 1949, Pio XII proclamava san Michele arcangelo patrono e protettore della Polizia di Stato. Vi era anche la statua lignea di san Michele, venerata dalla Gendarmeria.

L'arcangelo, ha spiegato il segretario di Stato, «è il combattente esemplare del maligno». Egli ricorda anche «la necessità della lotta spirituale». Come infatti la Scrittura inse-

gna, la lotta quotidiana del cristiano non è contro qualcuno, contro persone in carne e ossa, ma contro lo spirito del male, che sempre va distinto da coloro che al male cedono». Opportunamente dunque, ha fatto notare il porporato, la preghiera del gendarme invoca san Michele come «difensore degli amici di Dio, per salvarci dalle insidie del male».

Una delle insidie a cui prestare maggiore attenzione e che appare nella Bibbia è la falsità. «Il nemico di Dio e dell'uomo, il diavolo contro cui san Michele combatte – ha detto il cardinale – entra in scena nella Sacra Scrittura proprio come un falsario, un menzognero». Il porporato ha poi ricordato come «lo spirito del male riuscì nel suo intento, utilizzando contro di noi uno stratagemma che conosciamo: gettare ombre, confondere, rendere falso quel che è vero», come si legge nel libro della Genesi.

Lo stesso avviene anche oggi, ha riconosciuto il segretario di Stato. E non solo «a livello esterno, con il continuo moltiplicarsi di fake news, ma soprattutto «a livello interiore». Quante volte, ha aggiunto, «siamo tentati dal pensare che

Dio sia un padrone piuttosto che un Padre», che «seguiamo parole allisonanti, ma mediante la ricerca della verità nel suo cuore, attraverso la preghiera». È un insegnamento anche «per noi a curare la limpidezza dell'animo, a non scordarci, tra le mille cose urgenti della vita, di compierne una veramente necessaria: entrare nel nostro sacratio più intimo per mettere il cuore davanti al Signore e chiedergli di dissipare opacità e doppiezza».



«Battezzati e inviati»: il tema del mese missionario straordinario, che si apre il 1° ottobre, è stato scelto proprio per ricordare che la natura intrinseca della Chiesa è missionaria. Lo ha ricordato il Papa nel discorso rivolto ai rappresentanti degli Istituti missionari di fondazione italiana ricevuti in udienza nella mattina di lunedì 30 settembre, nella Sala Clementina.

Cari fratelli e sorelle!

Sono contento di incontrarvi, e vi sono grato per aver chiesto questa udienza insieme, come Istituti religiosi specificamente missionari nati in Italia. Ringrazio per il saluto e l'introduzione. Il fatto di incontrarci alla vigilia del Mese Missionario Straordinario lo considero provvidenziale, perché ci permette di riflettere insieme sulla missione e, soprattutto, di invocare su di essa la grazia di Dio.

Prima di tutto sento il bisogno di esprimere riconoscenza ai vostri Fondatori. In un'epoca storica travagliata — da metà Ottocento a metà Novecento — la fondazione delle vostre Famiglie religiose, con la loro generosa apertura al mondo, è stata un segno di coraggio e di fiducia nel Signore. Quando tutto sembrava portare a conservare l'esistente, i vostri Fondatori — ma si potrebbero aggiungere altre figure, come ad esempio Santa Cabrini — al contrario sono stati protagonisti di un nuovo slancio verso l'altro e il lontano. Dalla conservazione allo slancio.

Il missionario vive il coraggio del Vangelo senza troppi calcoli, a volte andando anche oltre il buon senso comune perché spinto dalla fiducia riposta esclusivamente in Gesù. C'è una mistica della missione, una sete di comunione con Cristo attraverso la testimonianza, che i vostri Fondatori e le vostre Fondatrici hanno vissuto, e che li ha spinti a donarsi totalmente. È necessario riscoprire questa mistica in tutta la sua affascinante bellezza, perché essa conserva per ogni tempo la sua forza straordinaria. Come dice San Paolo: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti» (2 Cor 5,14).

Anche in questo, ci è restata la Vergine Maria: Lei che, subito dopo aver concepito Gesù, è partita in fretta per andare ad aiutare la cugina; e così ha portato Gesù in quella casa, in quella famiglia, e al tempo stesso l'ha portato al popolo d'Israele e l'ha portato al mondo. Maria parte perché è stata da Cristo e dal suo Spirito. Per questo anche voi partite, perché abitati da Cristo

Con la logica del dono

Missionari «ad gentes», «ad extra» e «ad vitam». Così i rappresentanti degli otto istituti (maschili e femminili) esclusivamente missionari di fondazione italiana (comboniani, consolata, Pime e saveriani) hanno sintetizzato a Papa Francesco cuore e obiettivi della loro vocazione. A parlare a nome dei presenti è stata la superiore generale delle suore missionarie dell'Immacolata (Pime), suor Antonella Tovaglieri, che ha spiegato al Pontefice come si declina la «logica dell'apertura e del dono». *Ad gentes*: a servizio, cioè, «di una missione che non è nostra ma di Dio e che si realizza nella prossimità e nell'incarnazione»; *ad extra*: perché «il cammino è essenziale alla missione, è il modo concreto di testimoniare Dio rivelatosi in Gesù che continua a cercare l'incontro personale con ogni uomo e donna»; *ad vitam*: cioè, «per tutta la vita e con tutta la vita, nella totale dedizione a Dio».

È morto il gesuita cileno José Aldunate

Maestro dei novizi nello juniorato frequentato da Jorge Mario Bergoglio nel 1960, il gesuita José Aldunate è morto sabato 28 settembre a Santiago del Cile all'età di 102 anni. Voce scomoda della Chiesa cilena, divenuto anche provinciale della compagnia di Gesù, padre Pepe — come era conosciuto — negli ultimi tempi era diventato cieco, ma il 16 gennaio 2018 aveva avuto la gioia di incontrare il confratello divenuto Papa in occasione del viaggio apostolico in Cile e in Perù. Recatosi in visita al Centro Hurtado, nei pressi della stazione centrale della capitale, all'interno della cappella che conserva le spoglie di sant'Alberto, Francesco volle salutare i gesuiti cileni, tra i quali subito riconobbe i fratelli, entrambi centenari, Carlos e José Aldunate, ricordando un aneddoto personale. Il primo, che era stato direttore spirituale dell'attuale Pontefice, si è spento il 19 luglio dello scorso anno. E ora, a quindici mesi di distanza, lo ha raggiunto in cielo il fratello minore.



Il Papa ricorda il mese straordinario che si apre il 1° ottobre

La natura della Chiesa è missionaria

e dal suo Spirito. Non esiste altra ragione se non Cristo Risorto per decidere di partire, di lasciare gli affetti più cari, il proprio paese, i propri amici, la propria cultura. È bello sentire nelle vostre parole questa passione per Cristo e per il suo Regno; come nel memorabile discorso di Paolo VI a Manila che citate nel vostro Documento.

Allora, su questa base, è ben fondata la vostra conferma della dedizione alla missione *ad gentes*. Vi ringrazio per la testimonianza chiara che date di questa vostra vocazione, che è inseparabilmente ecclesiale e carismatica. Ecclesiale nel fondo, radicata nel Battesimo, e nello stesso tempo legata al carisma verso il quale il Signore vi ha attirato e nel quale ha preso forma la vostra vita.

Mi ha colpito sentirvi ribadire senza tentennamenti: «Siamo missionarie e missionari *ad gentes*... *ad extra*... *ad vitam*». E non lo dite come uno slogan — questo sarebbe pericoloso! —, ma con le necessarie motivazioni e specificazioni. Lo dite senza trionfalismo o senso di sfida, anzi, nella consapevolezza della crisi attuale, accolta come opportunità di discernimento, di conversione, di rinnovamento.

Con la consacrazione alla missione *ad gentes*, voi apportate il vostro contributo specifico all'impegno di evangelizzazione di tutta la Chiesa. Con la ricchezza dei carismi dei vostri Istituti — che vuol dire cuori, volti, storie e anche sangue di missionari e missionarie — voi interpretate il messaggio della *Evangelii nuntiandi* di San Paolo VI, quello della *Redemptoris missio* di San Giovanni Paolo II, e quello della *Evangelii gaudium*. E con questa emeneutica incarnata nella vita vostra e delle vostre comunità voi arricchite il sentire e il camminare della Chiesa.

Aiutate a tenere viva nel popolo di Dio la coscienza di essere costitutivamente «in uscita», inviato a portare a tutte le genti la benedizione di Dio che è Gesù Cristo. E inoltre lo aiutate a ricordare che la missione non è opera individuale, di «campioni solitari», ma è comunitaria, fraterna e condivisa. In questo senso, è un valore aggiunto la collaborazione tra i vostri Istituti: andate avanti così!

Un altro apporto tipico che voi offrite alla Chiesa è quello di far vedere che la missione non è «a senso unico» — dall'Europa verso il resto del mondo: queste sono le tracce del vecchio colonialismo —, ma vive di un interambio, che è ormai evidente ma va colto come un valore, un segno dei tempi. Oggi la maggior parte delle vocazioni sacerdotali

e religiose sorge in territori che in precedenza solo ricevevano missionari. Questo fatto, da una parte, aumenta in noi il senso di gratitudine verso i santi evangelizzatori che hanno seminato con grandi sacrifici in quelle terre; e d'altra parte costituisce una sfida per le Chiese e per gli Istituti: una sfida per la comunione e per la formazione. Ma una sfida da accogliere senza paura, con fiducia nello Spirito Santo che è Maestro nell'armonizzare le diversità. Ricordo, nella nostra 32.ma Congregazione generale — sto parlando del 1974 — ricordo che si parlava della Compagnia di Gesù in parecchi luoghi, e qualcuno diceva: «Forse avremo un superiore generale indiano, o africano...». In quel tempo era strano. Tutti [i superiori] dovevano essere europei. E oggi quanti, quante Congregazioni religiose hanno superiori e superiore generali che vengono da quelle terre! Anche noi oggi abbiamo un latinoamericano come superiore generale. Si è rovesciata la cosa: quello che nel '74 era un'utopia, oggi è la realtà.

Cari fratelli e sorelle, il partire dal vostro amato Paese è un segno che ridona forza e coraggio alle vostre comunità di origine. Con la vostra pazienza voi continuate a dire: con Cristo non esistono noia, stanchezza e tristezza, perché Lui è la novità continua del nostro vivere. Al missionario serve la gioia del Vangelo: senza questa non si fa missione, si annuncia un vangelo che non attrae. E il nocciolo della missione è questa attrazione di Cristo: è l'unico che attrae. Gli uomini e le donne di oggi, in Italia e nel mondo, hanno bisogno di vedere persone che abbiano nel cuore la gioia del Risorto, che sono stati attratti dal Signore. Questa testimonianza, visibile nel dialogo, nella carità scambievole, nella reciproca accoglienza e condivisione, dice la bellezza del Vangelo, attira alla gioia di credere in Gesù e ancorarsi a Lui. È Gesù stesso che ci attira. È Lui! Questa gioia, questa bellezza del Vangelo trovano sempre spazio nel vostro cuore, nei vostri gesti, nelle vostre parole, nel modo in cui vivete le relazioni.

L'annuncio della bellezza, della gioia e della novità del Vangelo sia esplicito ed implicito, tocchi tutte le situazioni dell'avventura umana. Non abbiate timore di testimoniare Gesù anche laddove risulta scomodo

o poco conveniente. Testimoniarlo con tutta la vita, non con metodologie imprenditoriali che rispondono più a uno spirito di proselitismo che a una vera evangelizzazione. Non dimenticatevi che il protagonista dell'evangelizzazione è lo Spirito Santo. Lui, il Signore, saprà trovare i modi per far attecchire quel piccolo seme che è il suo nome pronunciato nell'amore da un missionario o da una missionaria e trasformarlo a poco a poco in una pianta di fede solida alla cui ombra tanti potranno riposare. Il seme sotterraneo... Mi viene in mente una cosa che mi ha detto il cardinale Hummes: lui è «in pensione» ma è l'incaricato dell'Episcopato brasiliano per tutta la regione dell'Amazzonia, e quando va in un villaggio, in una cittadina, una delle prime cose che fa è andare al cimitero, a vedere le tombe dei missionari e delle missionarie. Mi ha raccontato questo e poi ha aggiunto: «Tutti quelli meritano di essere canonizzati» per il seme che hanno gettato lì». Un bel pensiero.

Anche la Chiesa Italiana ha bisogno di voi, della vostra testimonianza, del vostro entusiasmo e del vostro coraggio nel percorrere strade nuove per annunciare il Vangelo. Ha bisogno di rendersi conto che le genti lontane ora sono venute ad abitare nei nostri paesi, sono gli sconosciuti della porta accanto. Anche gli italiani della porta accanto, i nostri concittadini. È necessario riscoprire l'affascinante avventura del farsi vicini, di diventare amici, di accogliere e di aiutarli. Questo atteggiamento riguarda tutti: sacerdoti, persone consacrate e fedeli laici. Il tema dell'ottobre missionario straordinario 2019 è «Battezzati e inviati». Scelto proprio per ricordare che la natura intrinseca della Chiesa è missionaria. La Chiesa esiste in cammino; sul divano non c'è, la Chiesa.

Possano i vostri Istituti collaborare sempre più con le Chiese particolari «al fine di risvegliare maggiormente la consapevolezza della *missio ad gentes* e di riprendere con nuovo slancio la trasformazione missionaria della vita e della pastorale» (*Lettera di indicazione del mese missionario straordinario 2019*). Vi accompagno con la mia preghiera e di cuore vi benedico. E voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me.

Messa a Santa Marta

La cultura della speranza

di GABRIELLA CERASO

Quanto è forte l'amore di Dio per il suo popolo nonostante questo lo abbia lasciato, lo abbia tradito, si sia dimenticato di Lui. In Dio è sempre un ardore di fiamma da cui scaturisce la promessa di salvezza per ciascuno di noi. Papa Francesco nell'omelia della messa a Casa Santa Marta di lunedì 30 settembre, rilegge così l'ottavo capitolo del libro del profeta Zacaria dove è scritto: «Così dice il Signore degli eserciti: Sono molto geloso di Sion, un grande ardore m'infiamma per lei. Così dice il Signore: Tornerò a Sion e dimorerò a Gerusalemme». Grazie all'amore di Dio, dunque, Gerusalemme tornerà a vivere.

E nella Prima Lettura sono chiari — fa notare Francesco — anche i «segni della presenza del Signore» col suo popolo, una «presenza che ci fa più umani» che ci rende «maturi». Sono i segni dell'abbondanza della vita, dell'abbondanza di fanciulli e anziani che animano le nostre piazze, le società, le famiglie. «Il segno della vita, il segno del rispetto alla vita, dell'amore alla vita, il segno di far crescere la vita» ha sottolineato il Papa «è il segno della presenza di Dio nelle nostre comunità e anche il segno della presenza di Dio che fa maturare un

Ecco allora alla memoria del Papa torna il racconto della nonna, citato in altre occasioni, per far comprendere cosa significhi trascurare anziani e bambini. È la storia di una famiglia in cui il papà decise di spostare il nonno a mangiare da solo in cucina in quanto, invecchiando, aveva iniziato a far cadere la zuppa e a sporcarsi. Ma un giorno quel papà, rincasando, trovò suo figlio che stava costruendo un tavolo in legno perché, quello stesso isolamento, sarebbe toccato prima o poi anche a lui. «Quando si trascurano bambini e anziani» si finisce negli effetti delle società moderne, che Francesco rimarca parlando di tradizioni non comprese e di inverno demografico: «Quando un Paese invecchia e non ci sono dei bambini», nota il Papa, «tu non vedi le carrozzine dei bambini sulle strade, non vedi le donne incinte: "Un bambino, meglio di no..."». Quando tu leggi che in quel Paese sono più i pensionati che i lavoratori. È tragico! E quanti Paesi — rimarca Francesco — oggi incominciano a vivere questo inverno demografico. E poi quando si trascurano i vecchi si perde — diciamo senza vergogna — la tradizione, la tradizione che non è un museo di cose vecchie, è la garanzia del futuro, è il succo delle radici che fa crescere l'albero e dare fiori e frutti. È una società sterile per ambue le parti e così finisce male».

«Si è vero», aggiunge ancora il Papa, «la gioventù si può comprare; oggi ci sono tante ditte che ti offrono sotto forma di trucchi, chirurgia plastica e lifting, ma — è la riflessione di Francesco — finisce sempre tutto nel «riciccolo».

«Quale dunque il cuore del messaggio di Dio? È quello che il Papa chiama «cultura della speranza» e che è rappresentata appunto da «vecchi e giovani». Sono loro la certezza della sopravvivenza di «un Paese, di una patria, della Chiesa». E la conclusione dell'omelia riporta ai tanti viaggi del Papa nel mondo, quando i genitori sollevano i bambini per la benedizione e lo fanno come a mostrare i propri «gioielli», un'immagine che deve far riflettere: «E non dimentico mai» ricorda il Papa «quella vecchietta sulla piazza centrale di Iași, in Romania, quando lei mi guardò — era come le nonne romene, col velo —, aveva il nipote in braccio e me lo ha fatto vedere, come dicendo: "Questa è la mia vittoria, questo è il mio trionfo". Quell'immagine, che poi ha fatto il giro del mondo, ci dice più che di questa predicazione. Pertanto — conclude Francesco — l'amore di Dio è sempre seminare amore e far crescere il popolo. Non cultura dello scarto. Mi viene da dire, scusatemi, a voi, parroci, quando alla sera fate l'avesa, di coscienza, domandate questo: come oggi mi sono comportato con i bambini e con i vecchi? Ci aiuterà».

popolo, quando ci sono degli anziani».

«È bello questo — osserva, citando ancora Zacaria — "Siederanno ancora nelle piazze di Gerusalemme ognuno con il bastone in mano, per la loro longevità", è un segnale. E anche tanti bambini, usa un'espressione bella, "formicoleranno". Tant'è l'abbondanza della vecchiezza e della fanciullezza. E questo il segnale, quando un popolo cura i vecchi e i bambini, li ha come tesoro, questo è il segnale della presenza di Dio, è la promessa di un futuro».

Torna nelle parole del Papa l'amata profezia di Gioele: «I vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni». E così, ripete, tra gli uni e gli altri c'è uno scambio reciproco, cosa che non succede quando, al contrario, a prevalere nella nostra civiltà è la cultura dello scarto, una «civiltà» che ci fa «rimandare al mittente» i bambini che arrivano o ci fa adottare come «criterio» quello di chiudere nelle case di riposo gli anziani perché «non producono, perché impediscono la vita normale».

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

- le Loro Eccellenze i Monsignori:
 - Michel-Marie-Bernard Calvet, Arcivescovo di Nouméa (Nuova Caledonia), in visita «ad limina Apostolorum»;
 - Jean Bosco Baresmes, Vescovo di Port-Vila (Vanuatu), in visita «ad limina Apostolorum»;
 - Susitino Sionepe, Vescovo di Wallis et Futuna (Wallis e Futuna), in visita «ad limina Apostolorum»;
 - Jean-Pierre Cottanceau, Arcivescovo di Papete (Tahiti), in visita «ad limina Apostolorum»;
 - Pascal Chang-Soi, Vescovo di Taiohae o Tefenuaeta (Isola Marchesi), in visita «ad limina Apostolorum»;
 - Alapati Lui Mata'eliga, Arcivescovo di Samoa-Apia (Sa-

moa), Superiore della Missione «sui iuris» di Tokelau (Tokelau), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Peter Loy Chong, Arcivescovo di Suva (Isole Fiji), in visita «ad limina Apostolorum»;
- Paul Patrick Donoghue, Vescovo di Rarotonga (Isole Cook), in visita «ad limina Apostolorum»;
- Paul Eusebio Mea Kaiuea, Vescovo di Tarawa and Nauru (Kiribati), in visita «ad limina Apostolorum»;
- L'Eminentissimo Cardinale Soane Patita Paini Mafi, Vescovo di Tonga (Tonga e Niue), in visita «ad limina Apostolorum»;
- Il Reverendo Padre Reynaldo B. Getalado, M.S.P., Superiore ecclesiastico della Missio sui iu-

ris di Funafuti (Tuvalu), in visita «ad limina Apostolorum»;

- Sua Eccellenza Monsignor Peter Hugh Brown, Vescovo di Samoa - Pago Pago (Samoa Americana), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Reverendo Padre James Martin, S.J.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Dublin (Irlanda), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Eamonn Oliver Walsh, Vescovo titolare di Elmhama.

Lettera apostolica in forma di motu proprio con la quale il Pontefice istituisce la Domenica della Parola di Dio

Aperuit illis

Il Papa ha istituito la "Domenica della Parola di Dio" affinché che essa «passa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture». Con la lettera apostolica in forma di motu proprio «Aperuit illis», pubblicata il 30 settembre, giorno della memoria liturgica di san Girolamo, Francesco stabilisce «che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio».

et misera, 7). Dedicare in modo particolare una domenica dell'Anno liturgico alla Parola di Dio consente, anzitutto, di far rivivere alla Chiesa il gesto del Risorto che apre anche per noi il tesoro della sua Parola perché possiamo essere nel mondo annunciatori di questa inesauribile ricchezza. Tornano alla mente in proposito gli insegnamenti di Sant'Efrem: «Chi è capace di comprendere, Signore, tutta la ricchezza di una sola delle tue parole? E il molero di più ciò che struge di quanto riusciamo a comprendere. Siamo proprio come gli assetati che bevono a una fonte. La tua parola offre molti aspetti diversi, come numerose sono le prospettive di quanti la studiano. Il Signore ha colorato la sua parola di bellezza svariate, perché coloro che la scrutano possano contemplare ciò che preferiscono. Ha nascosto nella sua parola tutti i tesori, perché ciascuno di noi trovi una ricchezza in ciò che contempla» (*Commenti sul Diatesarion*, I, 18).

Con questa Lettera, pertanto, intendendo rispondere a tante richieste che mi sono giunte da parte del popolo di Dio, perché in tutta la Chiesa si possa celebrare in unità di intenti la *Domenica della Parola di Dio*. È diventata ormai una prassi comune vivere dei momenti in cui la comunità cristiana si concentra sul grande valore che la Parola di Dio occupa nella nostra esistenza quotidiana. Esiste nelle diverse Chiese locali una ricchezza di iniziative che rende sempre più accessibile la Sacra Scrittura ai credenti, così da farli sentire grati di un dono tanto grande, impegnati a viverlo nel quotidiano e responsabili di testimoniarlo con coerenza.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II ha dato un grande impulso alla riscoperta della Parola di Dio con la Costituzione dogmatica *Dei Verbum*. Da quelle pagine, che sempre meritano di essere meditate e vissute, emerge in maniera chiara la natura della Sacra Scrittura, il suo essere tramandata di generazione in generazione, la sua ispirazione divina (cap. III) che abbraccia Antico e Nuovo Testamento (capp. IV e V) e la sua importanza per la vita della Chiesa (cap. VI). Per incrementare quell'insegnamento, Benedetto XVI convocò nel 2008 un'Assemblea del Sinodo dei Vescovi sul tema "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa", in seguito alla quale pubblicò l'Esortazione Apostolica *Verbum Domini*, che costituisce un insegnamento imprescindibile per le nostre comunità. In questo Documento, in modo particolare, viene approfondito il carattere per sé di un libro, e tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importan-

za di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*.

È bene, pertanto, che non venga mai a mancare nella vita del nostro popolo questo rapporto decisivo con la Parola viva che il Signore non si stanca mai di rivolgere alla sua Spesa, perché possa crescere nell'amore e nella testimonianza di fede.

3. Stabilisco, pertanto, che la III Domenica del Tempo Ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio. Questa *Domenica della Parola di Dio* verrà così a collocarsi in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coincidenza temporale: celebrare la *Domenica della Parola di Dio* esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida.

Le comunità troveranno il modo per vivere questa *Domenica* come un giorno solenne. Sarà importante, comunque, che nella celebrazione eucaristica si possa intronizzare il testo sacro, così da rendere evidente all'assemblea il valore normativo che la Parola di Dio possiede. In questa domenica, in modo particolare, sarà utile evidenziare la sua proclamazione e adattare l'omelia per mettere in risalto il servizio che si rende alla Parola del Signore. I Vescovi potranno in questa *Domenica* celebrare il rito del Lettorato o affidare un ministero simile, per richiamare l'importanza della proclamazione della Parola di Dio nella liturgia. È fondamentale, infatti, che non venga meno l'impegno di ogni sacerdote, perché si preghi, si legga, si predichi, si annunciatori della Parola con una preparazione adeguata, così come avviene in maniera ormai usuale per gli accoliti o i ministri straordinari della Comunione. Alla stessa stregua, i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importan-

za di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*.

4. Il ritorno del popolo d'Israele in patria, dopo l'esilio babilonese, fu segnato in modo significativo dalla lettura del libro della Legge. La Bibbia ci offre una commovente descrizione di quel momento nel libro di Neemia. Il popolo è radunato a Ge-

zione alla proclamazione di quelle parole fu la commozione e il pianto: «[I leviti] leggevano il libro della Legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: "Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!". Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della Legge [...] «Non vi tristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza» (Ne 8, 8-10).

Queste parole contengono un grande insegnamento. La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscerla in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo.

5. In questa unità, generata dall'ascolto, i Pastori in primo luogo hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l'esigenza di renderla accessibile alla propria comunità.

L'omelia, in particolare, riveste una funzione del tutto peculiare, perché possiede «un carattere quasi sacramentale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 142). Far entrare in profondità nella Parola di Dio, con un linguaggio semplice e adatto a chi ascolta, permette al sacerdote di far scoprire anche la «bellezza delle immagini che il Signore utilizzava per stimolare la pratica del bene» (*ibid.*). Questa è un'opportunità pastorale da non perdere!



Papiro Bodmer: pagina di passaggio dal Vangelo di Luca a quello di Giovanni

rusalemme nella piazza della Porta delle Aquile in ascolto della Legge. Quel popolo era stato disperso con la deportazione, ma ora si ritrova radunato intorno alla Sacra Scrittura come fosse «un solo uomo» (Ne 8, 1). Alla lettura del libro sacro, il popolo «tendeva l'orecchio» (Ne 8, 3), sapendo di ritrovare in quella parola il senso degli eventi vissuti. La rea-

Per molti dei nostri fedeli, infatti, questa è l'unica occasione che possiedono per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana. È necessario, quindi, che si dedichi il tempo opportuno per la preparazione dell'omelia. Non si può improvvisare il commento alle letture sacre. A noi predicatori è richiesto, piuttosto, l'impegno a non dilungarci oltre misura con omelie succenti o argomenti estranei. Quando ci si ferma a meditare e pregare sul testo sacro, allora si è capaci di parlare con il cuore per raggiungere il cuore delle persone che ascoltano, così da esprimere l'essenziale che viene colto e che produce frutto. Non stanchiamoci mai di dedicare tempo e preghiera alla Sacra Scrittura, perché venga accolta «non come parola di uomini ma, qual è veramente, come parola di Dio» (1Ts 2, 13).

È bene che anche i catechisti, per il ministero che rivestono di aiutare a crescere nella fede, sentano l'urgenza di rinnovarsi attraverso la familiarità e lo studio delle Sacre Scritture, che consentano loro di favorire un vero dialogo tra quanti li ascoltano e la Parola di Dio.

6. Prima di raggiungere i discepoli, chiusi in casa, e aprirli all'intelligenza della Sacra Scrittura (cf. *Lc* 24, 44-45), il Risorto appare a due di loro lungo la via che porta da Gerusalemme a Emmaus (cf. *Lc* 24, 13-35). Il racconto dell'evangelista Luca nota che è il giorno stesso della Risurrezione, cioè la domenica. Quei due discepoli discutono sugli ultimi avvenimenti della passione e morte di Gesù. Il loro cammino è segnato dalla tristezza e dalla delusione per la tragica fine di Gesù. Avevano sperato in Lui come Messia liberatore, e si trovano di fronte allo scandalo del Crocifisso. Con discrezione, il Risorto stesso si avvicina e cammina con i discepoli, ma quelli non lo riconoscono (cf. v. 16). Lungo la strada, il Signore li interroga, rendendosi conto che non hanno compreso il senso della sua passione e morte; li chiama «stolti e lenti di cuore» (v. 25) e «cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiega loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui» (v. 27). Cristo è il primo esegeta! Non solo le Scritture antiche hanno anticipato quanto Egli avrebbe realizzato, ma Lui stesso ha voluto essere fedele alla parola per rendere evidente l'unica storia della salvezza che trova in Cristo il suo compimento.

7. La Bibbia, pertanto, in quanto Sacra Scrittura, parla di Cristo e lo annuncia come colui che deve attraversare le sofferenze per entrare nella gloria (cf. v. 26). Non una sola parte, ma tutte le Scritture parlano di Lui. La sua morte e risurrezione so-

CONTINUA A PAGINA 11

LETTERA APOSTOLICA
IN FORMA DI MOTU PROPRIO
DEL SANTO PADRE
FRANCESCO
APERUIT ILLIS
CON LA QUALE VIENE ISTITUITA
LA DOMENICA
DELLA PAROLA DI DIO

1. «Aprì loro la mente per comprendere le Scritture» (Lc 24, 45). È uno degli ultimi gesti compiuti dal Signore risorto, prima della sua Ascensione. Appare ai discepoli mentre sono radunati insieme, spezza con loro il pane e apre le loro menti all'intelligenza delle Sacre Scritture. A quegli uomini impariti e delusi rivela il senso del mistero pasquale: che cioè, secondo il progetto eterno del Padre, Gesù doveva patire e risuscitare dai morti per offrire la conversione e il perdono dei peccati (cf. *Lc* 24, 26-46-47); e promette lo Spirito Santo che darà loro la forza di essere testimoni di questo Mistero di salvezza (cf. *Lc* 24, 49).

La relazione tra il Risorto, la comunità dei credenti e la Sacra Scrittura è estremamente vitale per la nostra identità. Senza il Signore che ci introduce e ci impegna a comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo. Giustamente, san Girolamo poteva scrivere: «L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo» (*In Is.*, Prologo: *PL* 24, 17).

2. A conclusione del *Giubileo straordinario della misericordia* avevo chiesto che si pensasse a una domenica dedicata interamente alla Parola di Dio, per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo» (Lett. ap. *Misericordia*

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 11

no XIII non era certo un rivoluzionario, ma il solo chiedere l'intervento dello stato per assicurare una soglia così minima di diritti per i lavoratori gli costò l'accusa di "papa socialista". Non solo dai giornali della destra come *La Riforma* di Francesco Crispi ma anche dal *Corriere della sera* che vide nelle caute richieste del papa una pericolosa violazione dei sacri principi del *laissez-faire* economico: «vediamo l'inutilità, i pericoli o i danni della soverchia ingerenza dello stato, soprattutto nella determinazione della giornata di lavoro». Figurarsi. Bisognerà attendere oltre vent'anni, dopo la *Rerum novarum*, una legge che fisserà in otto ore il limite massimo di una giornata lavorativa.

Ma perché un papa doveva occuparsi di salari e orari di lavoro? Non avrebbe dovuto Leone XIII parlarci solo di cose altamente spirituali lasciando la questione operaia - *de conditione officium* - alla sola competenza di imprenditori, economisti e sindacalisti? Se la Chiesa non avesse parlato oggi staremmo qui a puntare il dito sui silenzi della Chiesa di fronte a quell'inedito e sconvolgente fenomeno sociale che invece papa Peci descrisse con parole coraggiose e veritieri: «un piccolissimo numero di straricchi hanno imposto all'infinita moltitudine dei proletari un giogo poco meno che servile». Se la Chiesa non avesse parlato non sarebbero sorte, in Italia e in tutto il mondo, società di mutuo soccorso, cooperative, banche rurali, che non furono la panacea ma in molte parti del paese portarono un miglioramento vero delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie. Qualcuno si convertì alla fede in Cristo, unico Salvatore, grazie alle parole di quell'anziano papa? Non lo sappiamo. La conversione è un mistero, un dono che si co-

munica di solito attraverso incontri personali non per atti di magistero. Ma certo le parole del papa e quello che ne seguì furono anche una testimonianza: dell'umanità del cristianesimo, di un Dio che in Gesù si muove a compassione degli uomini, soprattutto dei più miseri.

La salvaguardia del creato può apparire oggi questione molto meno drammatica e più "saltatoria" rispetto a quella che fu nel XIX secolo la questione operaia. Ma gli effetti delle devastazioni ambientali e dei cambiamenti climatici sconvolgono già la vita di milioni di persone nel pianeta e sicuramente le conseguenze peggiori - se nulla si farà per impedirlo - ricadranno sui nostri figli e sui figli dei nostri figli. Si stima che entro il 2050 i migranti climatici - popolazioni costrette a lasciare i loro territori a causa degli scombussolamenti climatici - saranno 200 milioni: si potranno chiudere tutti i porti del mondo ma sarà difficile controllarne i movimenti e considerarsi sicuri a casa nostra. Ma anche a prescindere dall'effetto terra l'inquinamento ambientale sta toccando punti inquietanti: uno studio della University of Victoria (Canada) stima che ogni essere umano ingerisca da 30.000 a 52.000 particelle di plastica (microplastiche) l'anno, e certo non è un bene per la nostra salute. Sì, lo sappiamo, c'è una parte (minoritaria in realtà) di scienziati che non crede alle teorie più catastrofiste. Una parte dell'opinione pubblica, in genere di umore politico conservatore, gli va dietro e si fa beffe non appena arriva una giornata di gelo, di chi porta avanti le tesi del riscaldamento globale. Giusto tenere conto delle differenze, evitare fondamentalismi verdi, ma chiudere gli occhi davanti al riscaldamento non è più possibile. Scrive papa Francesco nella *Laudato si'*: «Su molte questioni

concrete la Chiesa non ha motivo di proporre una parola definitiva e capisce che deve ascoltare e promuovere il dibattito onesto fra gli scienziati, rispettando le diversità di opinione. Basta però guardare la realtà con sincerità per vedere che c'è un grande deterioramento della nostra casa comune (...). Mai abbiamo maltrattato e offeso la nostra casa comune come negli ultimi due secoli». Qualcuno ha dubbi?

Certo, può fare un certo effetto leggere in un testo ufficiale del magistero riferimenti all'uso nocivo dei condizionatori. Quasi che il parlare così concretamente sia da considerarsi un abbassamento della sacralità della figura del vicario di Cristo, una banalizzazione del suo messaggio, e non invece virtù del parlar chiaro. Giovanni Paolo II non si vergognò di entrare nel dettaglio sulle cause umane dei nuovi preoccupanti fenomeni climatici: «Il graduale esaurimento dello strato di ozono e l'effetto serra hanno ormai raggiunto dimensioni critiche a causa della crescente diffusione delle industrie, delle grandi concentrazioni urbane e dei consumi energetici. Scarichi industriali, gas prodotti dalla combustione di carburanti fossili, incontrollata deforestazione, uso di alcuni tipi di detersivi, frigoriferi e propellenti: tutto ciò che è noto - nuoce all'atmosfera ed all'ambiente. Ne sono derivati molteplici cambiamenti meteorologici ed atmosferici, i cui effetti vanno dai danni alla salute alla possibile futura immersione delle terre basse» (Messaggio per la Giornata mondiale della pace, 1 gennaio 1990).

E vorrà pur dire qualcosa se Benedetto XVI in uno dei suoi discorsi più personali e pensati - nell'aula del parlamento federale tedesco - fece a sorpresa l'elogio dei verdi, movimento distantissimo dalla sua visione di

Chiesa su altri temi morali, come l'aborto: «La comparsa del movimento ecologico nella politica tedesca a partire dagli anni Settanta, pur non avendo forse spalancato finestre, tuttavia è stata e rimane un grido che anela all'aria fresca, un grido che non si può ignorare né accantonare, perché vi si intravede troppa irrazionalità. Persone giovani si erano rese conto che nei nostri rapporti con la natura c'è qualcosa che non va; che la materia non è soltanto un materiale per il nostro fare, ma che la terra stessa porta in sé la propria dignità e noi dobbiamo seguirle le sue indicazioni» (Berlino, 22 settembre 2011).

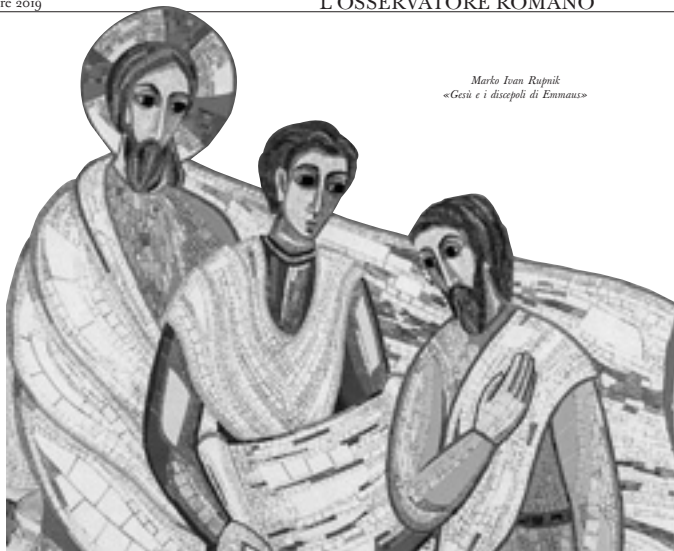
Su questi temi gli ultimi papi non hanno solo valorizzato pensieri altrui. Hanno portato un contributo originale, dettato dalla sensibilità cattolica e apprezzato dalle menti più libere del movimento ambientalista, anche di cultura laica e agnostica. Hanno aggiunto la categoria di ecologia umana e di ecologia integrale. Non c'è solo una natura del creato da rispettare e salvaguardare, c'è anche una natura dell'uomo da riconoscere e tutelare. L'ordine del creato rimanda a un ordine della natura umana, con le sue esigenze primordiali e le sue ferite originarie, a sua volta mirando a un mistero più grande, quello di Chi quest'ordine ha voluto e amato. Francesco in particolare ha sviluppato il dato delle ricadute sociali degli sconvolgimenti ambientali: sono sempre i più poveri a pagare le conseguenze di una natura violentata, il caso delle migrazioni climatiche e dei popoli di un'Amazzonia depredata dalle multinazionali, drammaticamente insegna.

La questione ambientale è la questione operaia di fine Ottocento. Se la Chiesa restasse muta, dei suoi silenzi un giorno potrebbe essere chiamata a rendere conto, non

al tribunale dei media ma a quello della sua coscienza. «I cristiani - scriveva Giovanni Paolo II - avvertono che i loro compiti all'interno del creato, i loro doveri nei confronti della natura e del Creatore sono parte della loro fede». Ancora una volta, si tratta di non far mancare alla società la voce della Chiesa per quello che è: una voce umana, politicamente inerme ma oggettivamente libera da interessi e da schemi ideologici, quindi più libera e più credibile. E insieme alla voce il suo contributo fattivo, perché a differenza della antica questione operaia, la lotta per la salvezza del pianeta richiede non solo azioni politiche collettive (purtoppo oggi molto carenti) ma anche una rivoluzione negli stili di vita individuali. Dalla scelta dei cibi al consumo d'acqua, dalla responsabilità nell'evitare lo spreco al trattamento dei rifiuti. Rivoluzione individuale che esige una educazione, convincente, attrattiva, priva di retorica.

Ma, torna l'obiezione iniziale, si può ridurre a questa "conversione ecologica" la conversione a cui ci chiama il Vangelo? No. Sono realtà e dimensioni distinte e diverse. La conversione cristiana ha delle dinamiche proprie, non nasce da sforzi umani ma dalla grazia di Dio, umanamente nasce da un essere "chiamato, guardato, accarezzato, in carezza di Gesù" e produce una "pace che il mondo non conosce". Può essere il peggior inquinatore del mondo ed essere avanti da un incontro che cambia imprevedibilmente direzione e sapore alla tua vita. Ma sicuramente, se la conversione a Cristo è reale, ti ritroverai a non guardare più allo stesso modo il fiume che scorre placido, i fiori sul greto, i pesci dalla livrea argentea e prima ancora i tuoi simili che si nutrono grazie a quell'acqua e godono di quella meraviglia.

I Papi e l'ambiente



Marko Ivan Rupnik
«Gesù e i discepoli di Emmaus»

no indecifrabili senza di esse. Per questo una delle confessioni di fede più antiche sottolinea che Cristo «morì per i nostri peccati secondo le Scritture e che fu sepolto e che è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e che apparve a Cefa» (1 Cor 15, 3-5). Poiché le Scritture parlano di Cristo, permettono di credere che la sua morte e risurrezione non appartengono alla mitologia, ma alla storia e si trovano al centro della fede dei suoi discepoli.

È profondo il vincolo tra la Sacra Scrittura e la fede dei credenti. Poiché la fede proviene dall'ascolto e l'ascolto è incentrato sulla parola di Cristo (cfr. Rm 10, 17), l'invito che ne scaturisce è l'urgenza e l'importanza che i credenti devono riservare all'ascolto della Parola del Signore sia nell'azione liturgica, sia nella preghiera e riflessione personali.

8. Il "viaggio" del Risorto con i discepoli di Emmaus si chiude con la cena. Il misterioso Viandante accetta l'insistente richiesta che gli rivolgono i due: «Resta col noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto» (Lc 24, 29). Si siedono a tavola, Gesù prende il pane, recita la benedizione, lo spezza e lo offre a loro. In quel momento i loro occhi si aprono e lo riconoscono (cfr. v. 31).

Comprendiamo da questa scena quanto sia indiscutibile il rapporto tra la Sacra Scrittura e l'Eucaristia. Il Concilio Vaticano II insegna: «La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (D*ei Verbum*, 21).

La frequentazione costante della Sacra Scrittura e la celebrazione dell'Eucaristia rendono possibile il riconoscimento fra persone che si appartengono. Come cristiani siamo un solo popolo che cammina nella storia, forte della presenza del Signore in mezzo a noi che ci parla e ci nutre. Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non "una volta all'anno", ma una volta per tutto l'anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura, altrimenti il cuore resta freddo e gli occhi rimangono chiusi, colpiti come siamo da innumerevoli forme di cecità.

Sacra Scrittura e Sacramenti tra loro sono inseparabili. Quando i Sacramenti sono introdotti e illuminati dalla Parola, si manifestano più chiaramente come la meta di un cammino dove Cristo stesso apre la mente e il cuore a riconoscere la sua azione salvifica. È necessario, in questo contesto, non dimenticare l'insegnamento che viene dal libro dell'Apocalisse. Qui viene insegnato che il Signore sta alla porta e bussava. Se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, Egli entra per cenare insieme (cfr. 3, 20). Cristo Gesù bussava alla nostra porta attraverso la Sacra Scrittura; se ascoltiamo e apriamo la porta della mente e del cuore, allora entra nella nostra vita e rimane con noi.

9. Nella Seconda Lettera a Timoteo, che costituisce in qualche modo il suo testamento spirituale, San Paolo raccomanda al suo fedele collaboratore di frequentare costantemente la Sacra Scrittura. L'Apostolo è convinto che «tutta la Sacra Scrittura, ispirata da Dio, è anche utile per insegnare, convincere, correggere ed educare» (3, 16). Questa raccomandazione di Paolo a Timoteo costituisce una base su cui la Costituzione conciliare *Dei Verbum* affronta il grande tema dell'ispirazione della Sacra Scrittura, una base da cui emergono in particolare la *finalità salvifica, la dimensione spirituale e il principio dell'incarnazione* per la Sacra Scrittura.

Richiamando anzitutto la raccomandazione di Paolo a Timoteo, la *Dei Verbum* sottolinea che «i libri della Scrittura insegnano con certezza, fedelmente e senza errore la verità che Dio, per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture» (15, 1). Poiché queste istruttrono in vista della salvezza per la fede in Cristo (cfr. 2 Tim 3, 15), le verità contenute in esse servono per la nostra salvezza. La Bibbia non è una raccolta di libri di storia, né di cronaca, ma è interamente rivolta alla salvezza integrale della persona. L'inevitabile radicamento storico dei libri contenuti nel testo sacro non

deve far dimenticare questa finalità primordiale: la nostra salvezza. Tutto è indirizzato a questa finalità iscritta nella natura stessa della Bibbia, che è composta come storia di salvezza in cui Dio parla e agisce per andare incontro a tutti gli uomini e salvarli dal male e dalla morte.

Per raggiungere tale finalità salvifica, la Sacra Scrittura sotto l'azione dello Spirito Santo trasforma in Parola di Dio la parola degli uomini scritta in maniera umana (cfr. *Dei Verbum*, 12). Il ruolo dello Spirito Santo nella Sacra Scrittura è fondamentale. Senza la sua azione, il rischio di rimanere rinchiusi nel solo testo scritto sarebbe sempre all'erta, rendendo facile l'interpretazione fondamentalista, da cui bisogna rimanere lontani per non tradire il carattere ispirato, dinamico e spirituale che il testo sacro possiede. Come ricorda l'Apostolo «La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita» (2 Cor 3, 6). Lo Spirito Santo, dunque, trasforma la Sacra Scrittura in Parola vivente di Dio, vissuta e trasmessa nella fede del suo popolo santo.

10. L'azione dello Spirito Santo non riguarda soltanto la formazione della Sacra Scrittura, ma opera an-

che in coloro che si pongono in ascolto della Parola di Dio. È importante l'affermazione dei Padri conciliari secondo cui la Sacra Scrittura deve essere «letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» (D*ei Verbum*, 12). Con Gesù Cristo la rivelazione di Dio raggiunge il suo compimento e la sua pienezza; eppure, lo Spirito Santo continua la sua azione. Sarebbe riduttivo, infatti, limitare l'azione dello Spirito Santo solo alla natura divinamente ispirata della Sacra Scrittura e ai suoi diversi autori. È necessario, pertanto, avere fiducia nell'azione dello Spirito Santo che continua a realizzare una sua peculiare forma di ispirazione quando la Chiesa insegna la Sacra Scrittura, quando il Magistero la interpreta autenticamente (cfr. *ibid.*, 10) e quando ogni credente ne fa la propria norma spirituale. In questo senso possiamo comprendere le parole di Gesù quando, ai discepoli che confermano di aver afferrato il significato delle sue parabole, dice: «Ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13, 52).

11. La *Dei Verbum*, infine, precisa che «le parole di Dio espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'eterno Padre, avendo assunto le debolezze dell'umana natura, si fece simile all'uomo» (n. 12). È come dire che l'Incarnazione del Verbo di Dio dà forma e senso alla relazione tra la Parola di Dio e il linguaggio umano, con le sue condizioni storiche e culturali. È in questo evento che prende forma la Tradizione, che è anch'essa Parola di Dio (cfr. *ibid.*, 9). Spesso si corre il rischio di separare tra loro la Sacra Scrittura e la Tradizione, senza comprendere che insieme sono l'unica fonte della Rivelazione. Il carattere scritto della prima nulla toglie al suo essere pienamente parola viva; così come la Tradizione viva della Chiesa, che la trasmette incessantemente nel corso dei secoli di generazione in generazione, possiede quel libro sacro come la «regola suprema della fede» (*ibid.*, 21). D'altronde, prima di diventare un testo scritto, la Sacra Scrittura è stata trasmessa oralmente e mantenuta viva dalla fede di un popolo che la riconosceva come sua storia e principio di identità in mezzo a tanti altri popoli. La fede biblica, pertanto, si

fonda sulla Parola viva, non su un libro.

12. Quando la Sacra Scrittura è letta nello stesso Spirito con cui è stata scritta, permane sempre nuova. L'Antico Testamento non è mai vecchio una volta che è parte del Nuovo, perché tutto è trasformato dall'unico Spirito che lo ispira. L'intero testo sacro possiede una funzione profetica: esso non riguarda il futuro, ma l'oggi di chi si nutre di questa Parola. Gesù stesso lo afferma chiaramente all'inizio del suo ministero: «Oggi si è adempita questa Scrittura che voi avete ascoltato» (Lc 4, 21). Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra; non è tentato di cadere in nostalgie sterili per il passato, né in utopie disincarnate verso il futuro.

La Sacra Scrittura svolge la sua azione profetica anzitutto nei confronti di chi l'ascolta. Essa provoca dolcezza e amarezza. Tornano alla mente le parole del profeta Ezechiele quando, invitato dal Signore a mangiare il rotolo del libro, confida: «Fu per la mia bocca dolce come il miele» (3, 3). Anche l'evangelista Giovanni sull'isola di Patmos rivive la stessa esperienza di Ezechiele di mangiare il libro, ma aggiunge parole di più specifico: «In bocca lo sentii dolce come il miele, ma come l'ebbi inghiottito ne sentii nelle viscere tutta l'amarezza» (Ap 10, 10).

La dolcezza della Parola di Dio ci spinge a parteciparla a quanto incontriamo nella nostra vita per esprimere la certezza della speranza che essa contiene (cfr. 1 Pt 3, 15-16). L'amarezza, a sua volta, è spesso offerta dal verificare quanto difficile diventa per noi doverla vivere con coerenza, o toccare con mano che essa viene rifiutata perché non ritenuta valida per dare senso alla vita. È necessario, pertanto, non assuefarsi mai alla Parola di Dio, ma nutrirsi di essa per scoprire e vivere in profondità la nostra relazione con Dio e i fratelli.

13. Un'ulteriore provocazione che proviene dalla Sacra Scrittura è quella che riguarda la carità. Costantemente la Parola di Dio richiama all'amore misericordioso del Padre che chiede ai figli di vivere nella carità. La vita di Gesù è l'espressione piena e perfetta di questo amore divino che non trattiene nulla per sé, ma a tutti offre sé stesso senza riserva. Nella parabola del povero Lazzaro troviamo un'indicazione preziosa. Quando Lazzaro e il ricco muoiono, il ricco, vedendo il povero nel seno di Abramo, chiede che venga inviato ai suoi fratelli perché li ammonisca a vivere l'amore del prossimo, per evitare che anch'essi subiscano i suoi stessi tormenti. La risposta di Abramo è pungente: «Hanno Mosè e i profeti; ascoltino loro» (Lc 16, 29). Ascoltare le Sacre Scritture per praticare la misericordia: questa è una grande sfida posta dinanzi alla nostra vita. La Parola di Dio è in grado di aprire i nostri occhi per permetterci di uscire dall'individualismo che conduce all'assfissia e alla sterilità mentre spalana la strada della condivisione e della solidarietà.

14. Uno degli episodi più significativi del rapporto tra Gesù e i discepoli è il racconto della Trasfigurazione. Gesù sale sul monte a pregare con Pietro, Giacomo e Giovanni. Gli evangelisti ricordano che mentre il volto e le vesti di Gesù risplendevano, due uomini conversavano con Lui: Mosè ed Elia, che impersonano rispettivamente la Legge e i Profeti, cioè le Sacre Scritture. La reazione

di Pietro, a quella vista, è piena di gioiosa meraviglia: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia» (Lc 9, 33). In quel momento una nube li copre con la sua ombra e i discepoli sono colti dalla paura.

La Trasfigurazione richiama la festa delle capanne, quando Esdra e Neemia leggevano il testo sacro al popolo, dopo il ritorno dall'esilio. Nello stesso tempo, essa anticipa la gloria di Gesù in preparazione allo scandalo della passione, gloria divina che viene evocata anche dalla nube che avvolge i discepoli, simbolo della presenza del Signore. Questa Trasfigurazione è simile a quella della Sacra Scrittura, che trascende sé stessa quando nutre la vita dei credenti. Come ricorda la *Verbum Domini*: «Nel recupero dell'articolazione tra i diversi sensi scritturistici diventa allora decisivo quello del passaggio tra lettera e spirito. Non si tratta di un passaggio automatico e spontaneo; occorre piuttosto un trascendimento della lettera» (n. 38).

15. Nel cammino di accoglienza della Parola di Dio, ci accompagna la Madre del Signore, riconosciuta come beata perché ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le aveva detto (cfr. Lc 1, 45). La beatitudine di Maria precede tutte le beatitudini pronunciate da Gesù per i poveri, gli afflitti, i miti, i pacificatori e coloro che sono perseguitati, perché è la condizione necessaria per qualsiasi altra beatitudine. Nessun povero è beato perché povero; lo diventa se, come Maria, crede nell'adempimento della Parola di Dio. Lo ricorda un grande discepolo e maestro della Sacra Scrittura, Sant'Agostino: «Qualcuno in mezzo alla folla, particolarmente preso dall'entusiasmo, esclama: "Beato il seno che ti ha portato". E lui: "Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono". Come dire: anche mia madre, che tu chiami beata, è beata appunto perché custodisce la parola di Dio, non perché in lei il Verbo si è fatto carne» (Sul *Vang. di Giov.*, 10, 3).

La domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: «Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30, 14).

Dato a Roma, presso San Giovanni in Laterano, 30 Settembre 2019
Messa liturgica di San Girolamo nell'inizio del 1600° anniversario della morte

1 Cfr. *AMS* 102 (2010), 692-987.
2 «La sacramentalità della Parola si lascia così comprendere in analogia alla presenza reale di Cristo sotto le specie del pane e del vino consacrati. Accostandosi all'altare e prendendo parte al banchetto eucaristico noi comunichiamo realmente al corpo e al sangue di Cristo. La proclamazione della Parola di Dio nella celebrazione comporta il riconoscere che sia Cristo stesso ad essere presente e a rivolgersi a noi per essere accolto» (*Verbum Domini*, 5b).

Nuova linfa per l'annuncio cristiano

A colloquio con l'arcivescovo Fisichella

di BENEDETTA CAPELLI

«Un'opportunità pastorale» per rinviare l'annuncio cristiano in questo frangente storico carico di sfide. L'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, spiega così la scelta di Papa Francesco di istituire la terza Domenica del tempo ordinario come la Domenica della Parola di Dio, nella lettera apostolica *Aperuit ilis*.

Come nasce questa lettera?

Nasce perché il Papa ha ricevuto tante richieste da parte di pastori e di laici dopo il Giubileo della Misericordia. Allora nella sua lettera apostolica, *Misericordia et misera*, a conclusione dell'Anno santo straordinario, aveva accennato che nelle chiese, secondo la propria creatività – perché già molto viene fatto in proposito – si desse vita a una domenica in cui la Parola di Dio venisse messa al centro della vita della comunità cristiana. Un segno unitario per far emergere ancora di più la forza della Parola di Dio per la comunità, ma anche la responsabilità che la comunità sente attraverso un'azione autenticamente evangelizzatrice.

Ogni domenica non dovrebbe essere la domenica della Parola di Dio?

Ogni domenica che noi celebriamo è la domenica in cui si celebra il sacrificio della Passione, morte e Risurrezione di Gesù, quindi l'azione liturgica con la celebrazione dell'Eucaristia diventa il culmine della vita cristiana. Questo non toglie che, a partire dal 1900 circa, celebriamo anche la festa del Corpus Domini. Nella Domenica della Parola di Dio, in tutta la Chiesa, in tutte le comunità cristiane, la Parola può essere proclamata con maggior solennità, una riflessione particolare accompagnata da segni più visibili circa l'importanza che questa Parola possiede per la Chiesa. Il Papa ha scelto di celebrare questa domenica nella terza domenica del tempo ordinario, quando tutte le letture che vengono proclamate nel Vangelo presentano la figura di Gesù come l'annunciatore del Regno di Dio.

Qual è il rapporto della vita quotidiana dei cristiani e la Parola di Dio? Perché a volte succede che la Parola sia solo un libro scritto.

Dobbiamo toccare purtroppo un punto di tristezza. La stragrande maggioranza dei nostri cristiani non conosce la Sacra Scrittura. La Bibbia è il libro più

diffuso ma è anche forse quello più carico di polvere perché non è tenuto tra le nostre mani. Il Papa con questa lettera ci invita a tenerla tra le mani quotidiane, per quanto è possibile, per farla diventare la nostra preghiera. Pensiamo quanto sia importante riscoprire la preghiera fatta con i Salmi perché ogni salmo richiama a una condizione del popolo cristiano e della vita di ogni uomo e ogni donna. Poi la *lectio divina* e quindi la capacità di vedere come questa Parola è vissuta nel corso della nostra storia e come è stata illuminata, come la sua interpretazione porta ad una ricchezza di sensi, di significati. Ma poi soprattutto è quello di una Parola di Dio che si esprime nella nostra testimonianza. Il Papa richiama enormemente alla dimensione della carità perché nel momento in cui si ascolta la Parola di Dio si diventa anche più attenti, vigili e sensibili alle necessità dei fratelli, soprattutto a quelli che sono più emarginati e non è un caso che Francesco richiami la parabola del ricco e del povero Lazzaro. La capacità di ascoltare la Parola ci rende più sensibili davanti alle situazioni di vita più disagiate, estreme, quelle che vengono ormai definite le «periferie esistenziali» a cui quotidianamente assistiamo.

Queste ultime sono indicazioni concrete che il Papa suggerisce ai battezzati ma nella lettera ci sono anche indicazioni per i sacerdoti e ai vescovi.

Il Papa richiama i sacerdoti al valore dell'omelia. Lui ci dice che è un'occasione pastorale da non perdere assolutamente. Noi sacerdoti, in primo luogo, siamo chiamati a un contatto quotidiano con la Parola che poi dobbiamo spiegare al nostro popolo che ha diritto a una spiegazione intelligente e coerente, che tocchi la vita e tocchi le necessità presenti in ognuno. Però richiama anche ai vescovi perché in questa Domenica possono celebrare, ad esempio, l'istituzione del ministero del lettorato. Il Papa va comunque oltre e dice che in vista di questa Domenica, a partire dai prossimi anni, è bene che si sottolinei maggiormente il ruolo di un servizio straordinario, un ministero e un mandato particolare con il quale le persone prima si preparano a un contatto più immediato di studio, di riflessione con la Parola di Dio, così come accade per il servizio straordinario alla Comunione. Questo credo sia anche una provocazione pastorale. Sappiamo come avviene nelle nostre chiese: va a leggere la prima persona che troviamo disponibile. Questo però non è il valore che deve essere dato alla Parola di Dio. La Parola di Dio deve trovare donne, uomini che siano capaci di una proclamazione autentica e nella proclamazione capaci anche di intelligenza del testo sacro.

A 800 anni dal pellegrinaggio di san Francesco in Terra santa Visita del cardinale Sandri a Gerusalemme

Da lunedì 30 settembre, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, è in Terra santa in occasione delle celebrazioni per l'ottavo centenario del pellegrinaggio di pace di san Francesco. La visita, che si concluderà il 4 ottobre, si svolge con il coordinamento della Delegazione apostolica di Gerusalemme e avviene su invito della Custodia di Terra Santa, che ha predisposto un articolato programma di celebrazioni, incontri di preghiera e momenti commemorativi.

In particolare il porporato interverrà, la mattina del 2 ottobre, alla conferenza sul significato dell'incontro tra il santo di Assisi e il sultano nel magistero e nei gesti di Papa Francesco. Quindi, nel pomeriggio, parteciperà all'ingresso solenne al Santo Sepolcro.

Il giorno successivo sarà presente all'incontro con il Gran Mufti di Gerusalemme, Muhammad Ahmad Hussein, presso la moschea dell'Al-Aqsa. Venerdì 4, il cardinale presiederà, nella chiesa di San Salvatore, il pontificale nel giorno della festa liturgica di san Francesco.

In questi giorni il prefetto avrà anche occasione di incontrare alcune realtà del quartiere cristiano della Città vecchia, in particolare la comunità greco-melchita, la scuola dei Fratelli Lazzarini, la Pontifical Mission, la scuola Saint Joseph, e il Christian Media Center.

«Il Signore ci chiede di mettere in pratica la carità nei loro confronti; ci chiede di restaurare la loro umanità, assieme alla nostra, senza escludere nessuno, senza lasciare fuori nessuno. Lo ha detto il Papa all'omelia della messa per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato, celebrata in piazza San Pietro nella mattina del 29 settembre, ventesima domenica del Tempo ordinario.

Il Salmo Responsoriale ci ha ricordato che il Signore sostiene i forestieri, assieme alle vedove e agli orfani del popolo. Il salmista fa esplicita menzione di quelle categorie che sono particolarmente vulnerabili, spesso dimenticate ed esposte a soprusi. I forestieri, le vedove e gli orfani sono senza diritti, gli esclusi, gli emarginati, per i quali il Signore ha una particolare sollecitudine. Per questo Dio chiede agli Israeliti di avere un'attenzione speciale per loro.

Nel libro dell'Esodo, il Signore ammonisce il popolo di non maltrattare in alcun modo le vedove e gli orfani, perché Egli ascolta il loro grido (cfr 22, 23). Lo stesso avvertimento viene ripreso due volte nel Deuteronomio (cfr 24, 17; 27, 19), con l'aggiunta degli stranieri tra le categorie protette. È la ragione di tale monito è spiegata chiaramente nello stesso libro: il Dio di Israele è Colui «che fa giustizia all'orfano e alla vedova, che ama lo straniero e gli dà pane e vestito» (10, 18). Questa preoccupazione amorosa verso i meno privilegiati è presentata come un tratto distintivo del Dio di Israele, ed è anche richiesta, come un dovere morale, a tutti coloro che vogliono appartenere al suo popolo.

Ecco perché dobbiamo avere un'attenzione particolare verso i forestieri, come pure per le vedove, gli orfani e tutti gli scartati dei nostri giorni. Nel Messaggio per questa 105ª Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato si ripete come un ritornello il tema: «Non si tratta solo di migranti». Ed è vero: non si tratta solo di forestieri, si tratta di tutti gli



Nella Giornata mondiale del migrante e del rifugiato il Papa chiede giustizia e carità per gli esclusi

Restaurare la nostra umanità senza lasciare fuori nessuno

abitanti delle periferie esistenziali che, assieme ai migranti e ai rifugiati, sono vittime della cultura dello scarto. Il Signore ci chiede di mettere in pratica la carità nei loro confronti; ci chiede di restaurare la loro umanità, assieme alla nostra, senza escludere nessuno, senza lasciare fuori nessuno.

Ma, contemporaneamente all'esercizio della carità, il Signore ci chiede di riflettere sulle ingiustizie che

nerano esclusione, in particolare sui privilegi di pochi che, per essere conservati, vanno a scapito di molti. «Il mondo odierno è ogni giorno più elitista e crudele con gli esclusi. È una verità che dà dolore: questo mondo è ogni giorno più elitista, più crudele con gli esclusi. I Paesi in via di sviluppo continuano ad essere depauperati delle loro migliori risorse naturali e umane a beneficio di pochi mercati privilegiati. Le guerre interessano solo alcune regioni del mondo, ma le armi per farle vengono prodotte e vendute in altre regioni, le quali poi non vogliono farsi carico dei rifugiati prodotti da tali conflitti. Chi ne fa le spese sono sempre i piccoli, i poveri, i più vulnerabili, ai quali si impedisce di sedersi a tavola e si lasciano le "briciole del banchetto"» (Messaggio per la 105ª Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato).

È in questo senso che vanno comprese le dure parole del profeta Amos proclamate nella prima Lettura (6,1.4-7). Guai, guai agli spensierati e ai gaudenti di Sion, che non si preoccupano della rovina del popolo di Dio, che pure è sotto gli occhi di tutti. Essi non si accorgono dello «sfacelo di Israele, perché sono troppo occupati ad assicurarsi il buon vivere, cibi prelibati e bevande raffinate. È impressionante come, a distanza di 28 secoli, questi ammonimenti conservino intatta la loro attualità. Anche oggi infatti la «cultura del benessere [...] ci porta a pensare a

noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, [...] porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza» (Omelia a Lampedusa, 8 luglio 2013).

Alla fine rischiamo di diventare anche noi come quell'uomo ricco di cui ci parla il Vangelo, il quale non si cura del povero Lazzaro «aperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola» (Lc 16, 20-21). Troppo intento a com-

pararsi vestiti eleganti e a organizzare lauti banchetti, il ricco della parabola non vede le sofferenze di Lazzaro. E anche noi, troppo presi dal preservare il nostro benessere, rischiamo di non accorgerci del fratello e della sorella in difficoltà.

Ma come cristiani non possiamo essere indifferenti di fronte al dramma delle vecchie e nuove povertà, delle solitudini più buie, del disprezzo e della discriminazione di chi non

appartiene al "nostro" gruppo. Non possiamo rimanere insensibili, con il cuore anestetizzato, di fronte alla miseria di tanti innocenti. Non possiamo non piangere. Non possiamo non reagire. Chiediamo al Signore la grazia di piangere, quel pianto che converte il cuore davanti a questi peccati.

Se vogliamo essere uomini e donne di Dio, come chiede San Paolo a Timoteo, dobbiamo «conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento» (1 Tim 6, 14); e il comandamento è amare Dio e amare il prossimo. Non si possono separare! E amare il prossimo come sé stessi vuol dire anche impegnarsi seriamente per costruire un mondo più giusto, dove tutti abbiano accesso ai beni della terra, dove tutti abbiano la possibilità di realizzarsi come persone e come famiglie, dove a tutti siano garantiti i diritti fondamentali e la dignità.

Amare il prossimo significa sentire compassione per la sofferenza dei fratelli e delle sorelle, avvicinarsi, toccare le loro piaghe, condividere le loro storie, per manifestare concretamente la tenerezza di Dio nei loro confronti. Significa farsi prossimi di tutti i viandanti malmenati e abbandonati sulle strade del mondo, per lenire le loro ferite e portarli al più vicino luogo di accoglienza, dove si possa provvedere ai loro bisogni.

Questo santo comandamento Dio l'ha dato al suo popolo, e l'ha sigillato col sangue del suo Figlio Gesù, perché sia fonte di benedizione per tutta l'umanità. Perché insieme possiamo impegnarci nella costruzione della famiglia umana secondo il progetto originario, rivelato in Gesù Cristo: tutti fratelli, figli dell'unico Padre.

Oggi abbiamo bisogno anche di una madre, e affidiamo all'amore materno di Maria, Madonna della Strada, Madonna delle tante strade dolorose, affidiamo a lei i migranti e i rifugiati, assieme agli abitanti delle periferie del mondo e a coloro che si fanno loro compagni di viaggio.



All'Angelus l'invito a pregare per il Paese africano

Pace giusta e duratura in Camerun

All termine della messa, prima di impartire la benedizione conclusiva, dal sagrato della basilica vaticana il Pontefice ha guidato la recita dell'Angelus.

Cari fratelli e sorelle,

desidero salutare tutti voi che avete partecipato a questo momento di preghiera, con il quale abbiamo rinnovato l'attenzione della Chiesa per le diverse categorie di persone vulnerabili in movimento. In unione con i fedeli di tutte le Diocesi del mondo abbiamo celebrato la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, per riaffermare la necessità che nessuno rimanga escluso dalla società, che sia un cittadino residente da molto tempo o un nuovo arrivato.

Per sottolineare tale impegno, tra poco inaugurerò la scultura che ha come tema queste parole della Lettera

agli Ebrei: «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli» (13, 2). Tale scultura, in bronzo e argilla, raffigura un gruppo di migranti di varie culture e diversi periodi storici. Ho voluto questa opera artistica qui in Piazza San Pietro, affinché ricordi a tutti la sfida evangelica dell'accoglienza.

Domani, lunedì 30 settembre, si aprirà in Camerun un incontro di dialogo nazionale per la ricerca di una soluzione alla difficile crisi che da anni affligge il Paese. Sentendomi vicino alle sofferenze e alle speranze dell'amato popolo camerunese, invito tutti a pregare perché tale dialogo possa essere fruttuoso e condurre a soluzioni di pace giuste e durature, a beneficio di tutti. Maria, Regina della pace, interceda per noi.

Una barca in piazza San Pietro per non dimenticare

Erano tutti presenti: migranti arrivati in Europa e che si sono inseriti nella società, rifugiati scampati alle guerre, perseguitati costretti ad abbandonare le loro case e a cercare un futuro altrove. Ma idealmente in piazza San Pietro – dove il Papa ha presieduto la messa per la 105ª Giornata mondiale del migrante e del rifugiato – c'erano anche i tanti che stanno per lasciare i loro Paesi di origine o che, dopo una traversata spesso lunga e difficile, si preparano a sbarcare sulle coste europee.

Quarantamila persone si sono strette intorno al Pontefice domenica mattina, 29 settembre. Un'assemblea vivace e variopinta, un miscuglio di razze e di culture, dove era possibile vedere, gli uni accanto agli altri, i discendenti degli indios dell'America latina, con i caratteristici copricapi di mille colori, uomini e donne in costume tradizionale africano o sudamericano, famiglie di europei. Tutti uniti in nome di Cristo e della solidarietà e dell'accoglienza. Anche il coro multietnico – i cui membri indossavano una maglia con la scritta: «Non si tratta solo di migranti», tema della Giornata – ha voluto sottolineare l'importanza di sentirsi cittadini del mondo, dove nessuno è estraneo in nessun luogo. Le maglie dei cantori erano di cinque colori: blu, verde, rosso, giallo e bianco, a ricordare i cinque continenti e il rosario missionario. Provenivano da vari Paesi: Romania, Congo, Messico, Sri Lanka, Filippine, Italia, Indonesia, India e Perù. Il coro, coordinato da Antonella Mattei, è stato diretto da Jurij Gianluca Ricotti.

Anche i protagonisti dell'offertaio erano di varie nazionalità: famiglie provenienti da

Italia, Nigeria, Siria, Filippine e Slovacchia. Gli stessi canti scelti per la celebrazione hanno espresso l'universalità della Chiesa e il bisogno di non costruire barriere.

Alla preghiera dei fedeli sono state elevate intenzioni in cinese, per riaccendere il desiderio di tendere alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla penitenza e alla mitezza; in italiano, per i governanti; in arabo, per i migranti, i forestieri, i prigionieri; in francese, per i cristiani perseguitati; in swahili, per i defunti.

Un altro elemento della liturgia ha assunto il valore di un segno di solidarietà con i migranti: l'incenso. Proveniva dal campo profughi di Bokolmany, nell'Etiopia meridionale, che ospita quarantamila rifugiati. L'impiego di questo incenso di alta qualità vanta una tradizione antica che risale a 600 anni fa. È grazie alla sua raccolta e alla sua vendita che i rifugiati riescono a emanciparsi economicamente, andando ben oltre la condizione di mera sopravvivenza. L'incenso è stato donato al Papa dal principe Jaime de Bourbon de Parme, già ambasciatore dei Paesi Bassi presso la Santa Sede. Attualmente collabora con l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Al momento della consacrazione sono saliti all'altare i cardinali Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, Angelo De Donatis, vicario generale per le Diocesi di Roma, Peter Kodwo Appiah Turkson, prefetto del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, e il vescovo Guerino Di Tora, presidente della Fondazione Migrantes. Insieme con Francesco hanno celebrato undici porporati e

sedici presuli, tra i quali l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati. Erano presenti l'arcivescovo Georg Gänswein, prefetto della Casa Pontificia, e monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura.

Al termine della celebrazione eucaristica, il cardinale Bassetti ha rivolto un breve saluto al Pontefice, nel quale ha sottolineato come in questa occasione si siano riuniti intorno all'altare uomini e donne di ogni luogo e di ogni razza. «Questa piazza vivace e colorata – ha detto – ha raccolto gente di ogni dove, unita nello spirito di lode al Signore, padre di tutta l'umanità. La fede e la potenza del risorto ci fanno sentire fratelli e ci spingono ad amare tutti, come Lui ci ha amati e ha dato se stesso per noi». Il presidente della Cei ha poi sottolineato come la Chiesa che è in Italia si senta «interpellata dal mondo delle migrazioni. Milioni di uomini e donne, bambini, giovani e anziani ogni anno lasciano la propria terra in cerca di una vita migliore, di un luogo di pace o di progresso dove poter trovare rifugio e dignità». Si tratta, ha aggiunto, «di un vasto movimento di popoli tormentati dalla violenza, dalla fame, dalla disperazione, che cerca aiuto presso i paesi più ricchi e capaci. Essi stendono la mano come il povero Lazzaro, chiedendo almeno le briciole del pane per sfamarsi. Ma il ricco epulone della parabola non vuole vedere né sentire, la sua ricchezza lo ha reso potere di sentimento e gli ha inaridito il cuore. Egli non vuol condividere con altri le sue ricchezze e la prosperità la considera cosa privata». Eppure il Signore, con la sua Parola e il suo esempio di

amore, «ci invita a essere solidali, a non secondare le ingiustizie e l'empietà. I poveri che bussano alla nostra porta, i migranti che cercano una vita migliore sono il nostro prossimo nel bisogno. La mensa condivisa è compassione, amore, gioia. In questa eucaristia abbiamo condiviso il sacramento che ci fa figli e ci rende fratelli».

Il porporato ha concluso assicurando che la Chiesa italiana, attraverso Caritas e Migrantes, «cerca di dar corpo al Vangelo della carità e della gioia. Preghiamo ogni giorno per lei – ha detto al Papa – e la sosteniamo con il nostro affetto. Pregano per lei i poveri da noi accolti, la cui voce sale al cielo con maggior vigore».



Dopo il giro della piazza in papamobile, il Pontefice ha inaugurato il monumento dedicato ai migranti allineato sul lato sinistro del colonnato. La scultura intitolata *Angeli umani* ("Angeli inconsapevoli"), realizzata in bronzo e argilla dall'artista canadese Timothy Schmalz, è stata promossa dalla Sezione Migranti e rifugiati del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, tramite uno dei due sottosegretari, padre Michael Czerny, che verrà creato cardinale nel prossimo Conclave.

Come spiega l'artista al nostro giornale, il tema dell'opera rimanda al passo della Lettera agli Ebrei (13, 2): «Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli». La scultura, racconta Schmalz, raffigura una barca a grandezza naturale in cui trovano posto migranti di ogni epoca, religione, razza e cultura. Al centro svettano due ali di angelo per mostrare che dietro ogni migrante c'è una realtà che lo trascende. Secondo l'artista, ognuno di noi almeno per una volta è stato migrante nella storia. Per realizzare la scultura Schmalz ha impiegato un anno, lavorando ogni giorno dalle 4 alle 17. È toccato a una famiglia originaria del Camerun alzare il telo che copriva il monumento. All'inaugurazione, oltre al cardinale Turkson e a padre Czerny, erano presenti il cardinale Giuseppe Bertello e il vescovo Fernando Vérgez Alzaga, rispettivamente presidente e segretario del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano, e padre Rafael Garcia de la Serrana Villalobos, direttore della Direzione delle infrastrutture e servizi del Governatorato. (nicola gori)